

L'OSSErvatore ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalebunt

Anno CLIX n. 123 (48.151)

Città del Vaticano

giovedì 30 maggio 2019

Nella fossa dei leoni, a proprio agio

L'importanza del dialogo e del racconto per Papa Francesco

Se ripercorriamo la lunga intervista che Papa Francesco ha rilasciato alla giornalista messicana Valentina Alazraki si rimane colpiti da tanti passaggi ma forse ancora di più dal tono e dal stile, davvero «a cuore aperto», che il Papa ha avuto durante la conversazione.

Uno tono e uno stile essenzialmente dialogici, non è un caso che «dialogo», «dialogare» siano le espressioni più ripetute nelle risposte del Papa. Il dialogo è il «condimento» che il Papa inserisce in ogni argomento discorsivo, sin dall'inizio parlando dei muri che si alzano a difesa «quando la difesa è il dialogo, la crescita, l'accoglienza...», quel muro che rende prigionieri chi li costruisce, quando invece «chi costruisce ponti fraternità, da la mano, anche se resta dall'altro lato, c'è dialogo».

Per sviluppare un dialogo costruttivo ci vuole creatività dice il Papa citando Paolo VI: «Ma la politica è creativa. Non ci dimentichiamo che è una delle forme più alte della carità».

Il dialogo è l'essenza della politica e la linfa vitale della società, un dialogo che si muove in verticale, tra le generazioni, e in orizzontale, tra uomini e donne: «Io consiglio sempre ai giovani di parlare con gli anziani. E agli anziani di parlare con i giovani, perché un albero non può crescere se gli tagliamo le radici. [...] Dialogare con le radici. Ricevere dalle radici la cultura. Allora cresco, fiorisco e do frutto. E genero e si va avanti». Questo dialogo tra gli anziani e i giovani per me è fondamentale nella presente congiuntura».

E poi il dialogo tra uomini e donne a cui il Papa dedica un lungo passaggio della sua conversazione con la Alazraki, quasi una riflessione a voce alta dai toni a tratti commossi come quando parla ad esempio delle donne del Paraguay «fantastiche lavoratrici» che «hanno difeso la patria, la cultura, la fede e la lingua». Un'ammirazione per le donne che lo porta ad affermare che «il mondo senza le donne non funziona», perché «c'è una parola che sta per uscire dal vocabolario, perché fa paura a tutti: la tenerezza. È patrimonio della donna». Tenerezza e forza, per niente in contraddizione ma in perfetta simbiosi. Quella forza che permette di affrontare il male chiamandolo per nome, ad esempio quando l'intervistatrice conduce il Papa sui temi più scottanti come quello degli abusi sessuali. Il Papa non arretra, non sfugge di fronte alla sfida di un male che «non si può spiegare perché non ha senso, usando una definizione di un filosofo francese. Non ha senso. Qui vediamo solo lo spirito del male che induce tutto questo. E dico la verità, non riesco a spiegarmi il problema della pedofilia, senza vedervi lo spirito del male».

Paul Ricoeur, il filosofo francese, diceva infatti che il male è l'assenza della spiegazione, non si può spiegare ma si può raccontare. Ecco lo stile, il metodo che Papa Francesco sta praticando da sei anni: raccontare storie, cioè dotate di un nome e un volto, che vuol dire anche raccontarci, guardandosi negli occhi. Ci vuole forza, coraggio, sincerità nel dire la verità chiamando le cose con il loro nome, il passaggio sul tema dell'aborto in questo senso è emblematico. Se manca questo coraggio non può nascere quel dialogo che è apertura al confronto e ricerca del bene, anche quando si è di fronte a qualcosa che è visto come male.

Come al solito il Papa non si dilettava in elucubrazioni teoriche ma offre spunti concreti, molto pratici. Illuminante da questo punto di vista la sua riflessione, utilissima per chi voglia oggi stare nell'agitato mondo delle comunicazioni, su come dialogare con i «nemici»: «Voglio essere onesto in questo. Di fronte a un governante io cerco di dialogare con il meglio che ha. Perché è a partire dal meglio che ha può fare del bene al suo popolo [...] bisogna riconoscere il bene che c'è in una persona, anche se poi ha pure cose cattive. «Lei ha questo, è bene, continui in questa direzione». Così mi muovo. E trovo qualcosa di buono in tutti, buona volontà, anche nei non credenti, fanno sempre qualcosa di buono. E questo serve anche per le persone. Cioè, «questa persona mi sta antipatica». Bene, ma questa persona antipatica, che parlerà persino male di me, ha qualcosa di buono? E se ha questo e quello... Allora penso in ciò che ha di buono e la tormenta si calma. È una cosa che sarebbe bene che tutti facessero».

C'è qualcosa di gesuitesco in questo atteggiamento, che ricorda l'invito di S. Ignazio a «cercare e trovare Dio in tutte le cose», ma ancora di più, c'è qualcosa di biblico nel modo con cui il Papa attraversa il mondo affrontando le sfide più insidiose, che spesso si annidano proprio nel mondo dei media: «Io con i media mi sento a mio agio [...] Nella fossa dei leoni, ma a mio agio e rilassato. E in generale le domande sono rispettose. Chiaro che quando i problemi sono più scottanti, può essere più difficile per me rispondere, ma ciò non vuol dire che io mi senta distacciato dai media, no, anzi, sono a mio agio con voi». Ecco il punto, rimanere forti ma senza distaccarsi dall'interlocutore, provando affetto per lui e sforzarsi di mantenere vivo il dialogo, raccontando la propria storia, scommettendo sul bene che splende in fondo a ogni situazione, anche nella bocca di una fornace o in una fossa di leoni.

ANDREA MONDA

«Vengo tra voi per camminare insieme». Rifacendosi al motto scelto per il viaggio, il Papa si rivolge così al popolo della Romania in un videomessaggio diffuso nel paese, nella sera di martedì

28 maggio, a poche ore dalla partenza. «Camminiamo insieme – spiega – quando impariamo a custodire le radici e la famiglia, quando ci prendiamo cura dell'avvenire dei figli e del fratello

che ci sta accanto, quando andiamo oltre le paure e i sospetti, quando lasciamo cadere le barriere che ci separano dagli altri».

In programma da venerdì 31 al

2 giugno, la trentesima visita internazionale del pontificato ispira in Francesco «gioia», come confida egli stesso, per la possibilità di vedere «come pellegrino e fratello» un «Paese bello e accogliente».

Dopo aver ringraziato il capo dello Stato e le altre autorità nazionali per l'invito e per la collaborazione offerta, il Pontefice accenna agli incontri in agenda con il Patriarcă e il Sinodo permanente della Chiesa ortodossa romena, e con i pastori e i fedeli cattolici. Inoltre Francesco sottolinea come in Romania ci siano «stati tanti martiri, anche in tempi recenti, come i sette vescovi greco-cattolici» che domenica eleverà agli onori degli altari a Blaj. La beatificazione sarà uno dei momenti centrali della visita, che si compie a vent'anni esatti dal precedente viaggio compiuto da Giovanni Paolo II nel maggio 1999.

PAGINA 5

All'udienza generale un nuovo ciclo di catechesi dedicate agli Atti degli Apostoli

La salvezza non si compra



È dedicato agli Atti degli Apostoli il nuovo ciclo di catechesi inaugurato da Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 29 maggio, in piazza San Pietro.

Il Pontefice ha sviluppato una riflessione sul «meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione».

Infatti, ha chiarito, «i protagonisti degli Atti sono proprio una "coppia" vivace ed efficace: la Parola e lo Spirito». E commentando il brano tratto dai versetti 3 e 4 del primo capitolo del libro biblico scritto da san Luca – «Si mostrò ad essi vivo... e ordinò loro... di attendere l'adempimento della promessa del Padre» – ha sottolineato in particolare che «la salvezza non si compra, non si paga: è un dono gratuito».

PAGINA 12

**SPECIALE
IL PAPA IN ROMANIA**



DA PAGINA 5 A PAGINA 8

In fuga dalla guerra, preda delle bande

L'Unhcr lancia l'allarme per il sovraffollamento dei campi profughi in Niger

NIAMEY, 29. Solo da aprile sono arrivati in 20000. Si sono aggiunti ai 380.000 già presenti: quattrocentomila disperati, tra sfollati e richiedenti asilo, di cui nessuno parla. Traenne i nigerini, che nonostante non vivano certo nell'agò, non hanno esitato ad aprire anche le porte delle proprie case per accogliere chi sta scappando dalla morte e rischia di essere oggetto di nuove violenze. L'allarme sulle loro condizioni arriva dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), che ha espresso «forte preoccupazione» per l'attuale disaggregazione politica e sociale del Niger che ha inevitabilmente ripercosse sulle condizioni di queste persone già private.

Fino a poco tempo fa, a incidere sull'esodo erano le ripetute offensive del gruppo jihadista secessionista di Boko Haram in Nigeria. Per l'Unhcr, negli ultimi tempi si sono aggiunti gli scontri inter-eticni tra gli agricoltori e i mandriani negli stati di Sokoto e Zamfara. Spinti dalla desertificazione crescente, i pastori fulani sottraggono, infatti, terre agli agricoltori con metodi estremamente violenti. I profughi raccontano di civili coinvolti in azioni omicide e mutilazioni con madchen e violenze sessuali perpetrata dai mandriani nei villaggi del nord-ovest del paese.

Nei campi allestiti in Niger, l'Unhcr sta lavorando a stretto

contatto con le autorità per garantire assistenza di base e registrare i nuovi arrivati: è stato stimato che, a oggi, 18.000 persone hanno completato la procedura di registrazione.

La regione di Diffa, nel Niger sud-orientale, ha finora accolto quasi 350.000 persone. Con le sue frontiere aperte, la regione continua a rappresentare un modello nel garantire sicurezza ai rifugiati di diversi paesi, come Nigeria, Mali e Burkina Faso, attraverso l'alloggiamento di campi in cui operano diverse organizzazioni umanitarie impegnate nel supporto alimentare e sanitario. Ciononostante, l'area presenta un contesto politico fragile a causa delle insurrezioni di Boko Haram, che dal confine ha invaso la regione circa tre anni fa. Le violenze dei miliziani jihadisti nella sola regione di Diffa sono aumentate in maniera esponenziale dall'inizio del 2018, facendo registrare un numero di vittime civili e movimenti secondari senza precedenti nel contesto locale. Questo ha generato un numero piuttosto elevato di

sfolliati interni: diverse migliaia sono stati costretti a fuggire. Per questo, l'Unhcr sta progettando nelle operazioni di smistamento dei profughi stanziati a ridosso del confine, dove la minaccia di incursioni armate è un rischio tangibile. Le Nazioni Unite, in collaborazione con altri partner, stanno infatti valutando, insieme al governo di Niamey, la possibilità di ricollocare gli sfollati e richiedenti asilo nell'interiore, in aree generalmente più sicure.

Dato l'elevato numero di donne e bambini tra i profughi, l'Unhcr sta promuovendo il sostegno alle famiglie che decidono di accoglierli. L'Alto commissariato ha, finora, sottolineato la «grande solidarietà del popolo nigerino» che, a dispetto di risorse inadeguate e difficoltà di accesso a servizi sanitari, ha sempre mostrato solidarietà nei confronti degli sfollati, accogliendoli nelle proprie case. Per Save the children, il Niger è il secondo paese al mondo in cui i bambini versano nelle condizioni peggiori.

le domande della poesia? Siamo noi a possedere la terra o apparteniamo noi alla terra?

CONFORTO DELLA TERRA

Mi dà conforto la terra.
Non l'abitare, un margine, senza confine
preciso, ma la salute del suolo amico,
tenerci il piede, l'abc dei giorni futuri.
Un dato, un segno rasciutto a fondo,
parlarsi, come parlo a volte con te,
consolarsi i pasti febbrili, tutti
i possibili attraversamenti e tutte
le stagioni.

ALBERTO TONI (Roma, 1954-2019), è uno dei poeti più importanti della sua generazione, mai retorico, legato invece alla storia degli uomini, si è sempre interrogato sul senso esistenziale che si nasconde nel quotidiano. Il testo qui proposto è tratto dal suo ultimo libro pubblicato poco prima dell'improvvisa scomparsa, «Non c'è corpo perfetto» (Algra Editore, 2019).

a cura di NICOLA BULTRINI

Intervista ad Andrea Simoncini

Il bisogno di comunità basate sulla gratitudine

di ANDREA MONDA

Ripartire dalla solidarietà, quella forza propulsiva iscritta nell'articolo 2 della Costituzione e che ha permesso all'Italia di rinascere dopo la guerra e il fascismo. È questa la strada che Andrea Simoncini, costituzionalista e ordinario all'Università di Fi-

renze, propone come via d'uscita di fronte al profondo malesere che attraversa la società contemporanea. Lo spiega in questa intervista nella quale analizza i segni della crisi e sottolinea il contributo specifico che i cattolici sono chiamati a offrire.

PAGINA 3

Messaggio del Pontefice alla Fao in occasione del lancio del Decennio sull'agricoltura familiare

Obiettivo fame zero

PAGINA 11

In occasione della solennità dell'Ascensione del Signore il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 31 maggio - 1 giugno.



Rapporto di Save the children alla vigilia della Giornata internazionale del bambino

Guerre, malattie, malnutrizione Il dramma dell'infanzia negata

LONDRA, 29. A un bambino su 4 nel mondo, oggi, viene negato il proprio diritto all'infanzia. Lo denuncia Save the children nel suo terzo *Global Childhood Report* (Rapporto annuale sulle condizioni dei bambini nel mondo), diffuso alla vigilia della Giornata internazionale del bambino. Sono le malattie, la malnutrizione, l'esclusione dall'istruzione, il lavoro minorile, le guerre, a rappresentare le cause principali del fenomeno.

Nel rapporto è inoltre contenuto l'*End of Childhood Index* (Indice dell'infanzia negata), dal quale emerge il preoccupante incremento del numero di bambini che vivono in zone di guerra – causa di sempre più maternità precoce e infantilici – e dalle quali sono costretti a scappare. Numero che a detta dell'organizzazione internazionale è «salito alle stelle» rispetto a vent'anni fa, registrando un aumento di bambini sfollati dell'80 per cento. Dati, questi, che riguardano principalmente la situazione nelle zone dell'Africa centrale, dove la Repubblica Centrafricana si evidenzia come paese peggiori riguardo alle condizioni di vita dei bambini, seguito da Niger e Ciad.

Nello stesso rapporto, tuttavia, Save the children sottolinea come le guerre politiche e gli investimenti degli ultimi vent'anni abbiano portato a un netto miglioramento delle condizioni di vita per circa 280 milioni di bambini. «Una notizia importantissima, che dimostra chiaramente che quando si intraprendono i passi giusti e si mettono in campo le azioni necessarie si possono ottenere risultati straordinari», ha affermato il direttore generale di Save the children Italia, il quale a fronte dei dati preoccupanti che riguardano i paesi in conflitto ha aggiunto: «È fondamentale che i leader mondiali, che nel 2015 si sono impegnati a raggiungere gli Obiettivi di sviluppo sostenibile entro il 2030, facciano ancora di più e mettano in campo ogni sforzo possibile perché nessun bambino al mondo venga più lasciato indietro».

Unicef: triplicati gli attacchi alle scuole in Afghanistan

KABUL, 29. «L'istruzione in Afghanistan è sotto attacco», ha dichiarato Henrietta Fore, direttore generale dell'Unicef. Il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, in una nota, ha infatti denunciato che «in Afghanistan tra il 2017 e il 2018 gli attacchi contro le scuole sono triplicati, passando da 68 a 192». Il documento pone l'attenzione sul rischio di distruggere «le speranze e i sogni di un'intera ge-

nerazione di bambini» a causa degli attacchi insensati contro le scuole, dell'uccisione, del ferimento o spesso del rapimento di insegnanti. Ed evidenza come la guerra in corso e il conseguente deterioramento delle condizioni di sicurezza nel paese, hanno fatto sì che più di mille scuole rimanessero chiuse alla fine dello scorso anno, negando a mezzo milione di bambini l'accesso all'istruzione.

Continua la trattativa con il governo dei militari

Due giorni di sciopero in Sudan indetti dall'opposizione

KHARTOUM, 29. Sciopero generale di due giorni in Sudan, dove continua la trattativa fra l'Opposizione, scesa in piazza a Khartoum, e i militari. Sembra ci sia la bozza per un primo accordo di massima, ma per molti aspetti le posizioni rimangono lontane. I manifestanti vogliono un governo espressione della società civile. I militari non intendono concederlo.

L'ipotesi di intesa si baserebbe sulla formazione di un'autorità congiunta di transizione, che verrebbe chiamata a individuare la possibile compagine di governo, a studiare le tappe per l'insediamento al potere e a decidere la durata della tregua.

L'autorità congiunta si è già riunita prima volta e al termine di questo primo incontro uno dei leader della protesta di questi mesi, Mohamed Nagi al Asam, esponente dell'Associazione dei professionisti sudanesi, ha dichiarato che la maggioranza del consiglio dovrebbe essere composta da civili. I militari vorrebbero invece la facoltà di indicare loro la maggioranza dei membri. La trattativa è proseguita e se ne hanno notizie ufficiose: l'opposizione avrebbe proposto di formare un consiglio di 15 membri, otto civili e sette militari. Il consiglio militare ha rilanciato: sette militari e tre civili.

Nel frattempo a inizio maggio, l'Unione africana (Ua) ha esteso a due mesi il termine concesso all'esercito sudanese per cedere il potere a un'autorità civile di transizione, altrimenti il paese rischierà la sospensione dall'organismo panaf-

ciano. Questo dopo che una precedente scadenza non è stata rispettata. La difficile transizione politica fa seguito, si ricorda, al colpo di stato militare che ha rimosso Omar al-Bashir dopo trent'anni di potere. L'Ua aveva dato tempo ai militari quindici giorni, a partire dal 15 aprile, per favorire il passaggio di consegne. Cosa che evidentemente non è avvenuta: i dimostranti continuano a chiedere un governo di civili, democrazia ed elezioni multipartite.

Ancora tensione in Algeria

ALGERI, 29. I vertici dell'esercito chiedono un dialogo fatto di «mutue concessioni» per risolvere la crisi in Algeria, ma continuano a sostenere l'ipotesi di elezioni il 4 luglio, rifiutata dai manifestanti. Non si ferma la protesta contro la leadership che ha preso in guida del paese dopo che il 2 aprile, su forte pressione popolare, il presidente Abdelaziz Bouteflika ha rassegnato le dimissioni: ogni martedì si rinnovano le manifestazioni. L'opposizione non ritiene che i vertici al potere, compreso il generale Gaïd Salah, possano assicurare libere elezioni.

Un passo importante nel processo di sviluppo del continente

Parte in Africa la più grande area di libero scambio al mondo

NAIROBI, 29. Sarà la più grande area di libero scambio dai tempi della creazione della World Trade Organization (1995). L'African Continental Free Trade Area (AfCFTA) entra infatti in vigore il 30 maggio, avendo raggiunto la soglia delle 22 ratifiche necessarie.

L'accordo, la cui fase operativa sarà attivata a luglio in un vertice straordinario dell'Unione africana che si terrà a Niamey, in Niger, ha lo scopo appunto di incrementare il commercio tra gli Stati africani e di accelerare i processi di integrazione regionale e continentale.

La nuova area di libero scambio, una volta operativa, sarà appunto la più grande al mondo sia per numero di paesi coinvolti, ben cinquantadue finora, sia per estensione. Il mercato continentale unico per beni e servizi, con libera circolazione di capitali, di investimenti aziendali e di persone dovrebbe coinvolgere di fatto circa 1,2 miliardi di consumatori e, se messo a regime, potrebbe contare con un prodotto interno lordo combinato pari a oltre due trilioni di dollari.

L'AfCFTA, la cui fase di negoziazione è stata contraddistinta da una tempestività senza precedenti, ha preso forma a marzo del 2018 in occasione di un vertice straordinario dell'Unione africana (Ua) che si è tenuto a Kigali, in Rwanda, dove quarantaquattro dei cinquantacinque paesi membri hanno siglato il testo dell'accordo. In seguito, altre nazioni hanno aderito, raggiungendo appunto un totale di cinquantadue, mentre al momento si attende ancora la firma di tre paesi: Nigeria, Eritrea e Benin.

Il patto, che intende anche accelerare la strada per la creazione dell'unione doganale, prevede che i firmatari eliminino dazi alle importazioni e barriere tariffarie sul 90 per cento delle merci negli scambi intrafricani, mentre il restante lo per cento sui cosiddetti «prodotti sensibili» dovrebbe essere eliminato in una seconda fase.

Secondo la Commissione economica per l'Africa delle Nazioni Unite (Uneca), se l'accordo venisse

attuato, il commercio tra i paesi africani potrebbe aumentare di oltre il cinquanta per cento entro il 2022, rispetto ai livelli del 2010. Questo comporterebbe una maggiore crescita economica, maggiori investimenti esteri e più industrializzazione, con significativi effetti positivi sulla disoccupazione di quello che è il continente con il

maggior numero di giovani. Oltre a questi ultimi, secondo l'Uneca, i grandi beneficiari del trattato saranno le piccole e medie imprese, che rappresentano l'ottanta per cento del giro di affari nel continente, e le donne, che gestiscono, si calcola, il settanta per cento del cosiddetto «commercio informale» transfrontaliero.

Nello stato di Zamfara

Ventitré morti in un attacco di gruppi armati in Nigeria

ABUJA, 29. Ancora violenze in Nigeria, dove almeno ventitré persone sono morte ieri durante due attacchi da parte di gruppi armati. L'azione – si apprende da fonti locali – è stata compiuta da uomini del distretto di Kaura Namoda, nello stato di Zamfara, contro i due villaggi vicini di Tunga e Kabaje, mentre le vittime stavano mangiando, prima del digiuno giornaliero del Ramadan. Secondo fonti non ufficiali gli attacchi sarebbero stati condotti per rappresaglia. Gli stati di Katsina, Zamfa-

ra e Kaduna, a nord di Abuja, sono infatti teatro di frequenti attacchi da parte di bande criminali che nell'ultimo mese hanno causato la morte di dozzine di persone.

Nelle stesse ore, l'esercito nigeriano ha ucciso due miliziani di Boko Haram che tentavano di entrare nella foresta di Sambisa – dove si troverebbe il più grande campo di addestramento dell'organizzazione nello stato di Borno – per portare rifornimenti. I militari hanno recuperato anche diverse confezioni di farmaci.



IN BREVE

Siria: almeno 27 i civili morti nei raid aerei a Idlib

DAMASCO, 29. Sono almeno 27 i civili rimasti uccisi a Idlib, nella Siria nord-occidentale, nei raid aerei condotti dalle forze governative fedeli al presidente Bashar al-Assad contro gli ultimi presidi dei miliziani jihadisti di Hayat Tahrir al-Sham.

Myanmar: nuove denunce per la vicenda rohingya

RANGOON, 29. Amnesty International presenterà un rapporto per denunciare «crimini di guerra» e «torture» compiuti in Myanmar nei confronti della minoranza rohingya. Da agosto 2017, più di 740.000 persone di questa etnia sono fuggiti in Bangladesh.

Serie di tornado nel centro degli Usa

WASHINGTON, 29. Violenti uragani imperversano da lunedì nelle aree centrali degli Stati Uniti, dove una persona ha perso la vita e almeno 130 sono rimaste ferite. Ohio, Indiana, Kansas e Missouri sono gli stati più colpiti.

Italia: operazione contro la 'ndrangheta

ROMA, 29. Trentacinque persone sono state arrestate a Crotona dalla Guardia di finanza nell'ambito di una vasta operazione contro la criminalità organizzata.

L'OSSESSORATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unesco certificato Non periodico

Città del Vaticano

www.ossestoromana.va

Effetti del ciclone Idai

In Mozambico arrivati a 4.000 i casi di colera

MAPUTO, 29. A due mesi dal devastante passaggio del ciclone Idai sul Mozambico, la mancanza di acqua pulita sta producendo l'ennesima emergenza colera, che finora ha colpito già 4.000 persone. C'è il timore di nuovi focolai visto che la maggior parte dei pozzi è contaminata o inutilizzabile. A Pemba, nella provincia di Cabo Delgado, dove si sono riscontrati decine di casi, un paio di settimane fa è partita una campagna di vaccinazione che ha coperto 285.000 abitanti, coinvolgendo anche i distretti di Metuge e Mecufi. Gli individui vaccinati non solo non ricevono l'infezione, ma non la trasmettono. Nel resto dei distretti non coperti dalla campagna di vaccinazione, sono stati intensificati i messaggi educativi sulla necessità di raddoppiare le misure igieniche, ed è in corso anche la distribuzione dei deputatori d'acqua.

Si rende necessario, dunque, l'intervento della comunità internazionale nel fornire sostegno finanziario e materiale per supportare gli sforzi delle organizzazioni umanitarie per prevenire o limitare al massimo la trasmissione del colera, considerato un effetto collaterale ma diretto delle inondazioni provocate dal ciclone Idai. Quest'ultimo ha fatto registrare oltre 600 vittime e colpito circa 1,5 milioni di persone, con centinaia di migliaia di sfollati a causa delle inondazioni, soprattutto a Beira dove l'80 per cento della città è finita sommersa. La situazione si è aggravata ulteriormente per il passaggio di un secondo ciclone – Kenneth –.

Si rende necessario, dunque, l'intervento della comunità internazionale nel fornire sostegno finanziario e materiale per supportare gli sforzi delle organizzazioni umanitarie per prevenire o limitare al massimo la trasmissione del colera, considerato un effetto collaterale ma diretto delle inondazioni provocate dal ciclone Idai. Quest'ultimo ha fatto registrare oltre 600 vittime e colpito circa 1,5 milioni di persone, con centinaia di migliaia di sfollati a causa delle inondazioni, soprattutto a Beira dove l'80 per cento della città è finita sommersa. La situazione si è aggravata ulteriormente per il passaggio di un secondo ciclone – Kenneth –.

NEW YORK, 29. L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha adottato, nella notte, una risoluzione che stabilisce che la data del 22 agosto venga riconosciuta come la Giornata internazionale delle vittime di violenza in relazione alla loro religione o al credo. La risoluzione esprime «seria preoccupazione per i continui atti di intolleranza e violenza basati sulla religione professata o sulle convinzioni personali», che colpiscono anche persone appartenenti a comunità religiose o minoranze in alcuni casi con l'intento della pulizia etnica. Il testo ribadisce che «il terrorismo e l'estremismo violento in tutte le sue forme e manifestazioni non possono e non devono essere associati a nessuna religione, nazionalità, civiltà o gruppo etnico».

Nel dibattito che ha anticipato il voto, è emerso che il mondo sta vivendo un aumento senza precedenti della violenza contro le comunità religiose e le persone appartenenti a minoranze religiose. L'opposizione al voto ha criticato la decisione di adottare la risoluzione, sostenendo che essa sia un «attacco alla libertà di religione o credo».

L'iniziativa è rivolta a tutti i governi e agli esponenti delle società civili: osservare la giornata internazionale – celebrata per la prima volta il 22 agosto di quest'anno – ma anche impegnarsi per il rispetto della libertà di religione, diritto umano fondamentale e pietra angolare di molti altri diritti. L'obiettivo è di onorare le vittime e i sopravvissuti di tutte le religioni che

«troppo spesso rimangono dimenticate» e «ribadire che il diritto alla libertà di religione o credo è un diritto universale di ogni essere umano».

Secondo vari rapporti citati nella Risoluzione, «un terzo della popolazione mondiale soffre di qualche forma di persecuzione religiosa». In alcuni paesi è vietato anche praticare la religione in casa.

Allarme clima: sottostimati i danni alla biodiversità

ZURIGO, 29. La Terra rischia la serie grande estinzione di massa. Nella quinta – 65 milioni di anni fa – sono scomparsi i dinosauri. Lo rivela uno studio dell'università di Zurigo che, vista la grande rete di interdipendenze tra le specie, parla letteralmente di «fenomeno di co-estinzione». Secondo i ricercatori l'effetto domino, peggiorerebbe di gran lunga le stime della rivista «Science Advances», secondo cui una specie su otto potrebbe sparire nei prossimi decenni. Per i ricercatori una delle maggiori cause della distruzione della biodiversità è il cambiamento climatico, di cui l'uomo, con le sue azioni, è il responsabile principale.

Continua la trattativa con il governo dei militari

Effetti del ciclone Idai

In Mozambico arrivati a 4.000 i casi di colera

Tariffe di abbonamento

Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198

Europa: € 40; \$ 60

Africa e America Latina: € 350; \$ 665

America Nord, Oceania: € 350; \$ 740

Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15,30):

telefonico: € 698,83€/60 minuti, fax 06 698 84983

fax 06 698 83946, fax 06 698 83947

info@osstoromana.it, diffusione@osstoromana.va

Necrologie: telefonico 06 698 83661, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità

Il Sole 24 Ore S.p.A.
Sism Comunicazione Pubblicitaria

Via Legge 91, 20149 Milano

telefono 02 02023003
fax 02 30926214

Intesa San Paolo

Ospedale Pediatrico Bambino Gesù

Società Cattolica di Assicurazione

La crisi della società italiana e il ruolo della Chiesa

Intervista a Andrea Simoncini

Il bisogno di comunità basate sulla gratitudine

di ANDREA MONDA

Ripartire dalla solidarietà, quella forza propulsiva inscritta nell'articolo 2 della Costituzione e che ha permesso all'Italia di rinascere dopo la guerra e il fascismo. E questa strada che Andrea Simoncini, costituzionalista e ordinario all'Università di Firenze, propone come via d'uscita di fronte al profondo malessere che attraversa la società contemporanea. Lo spiega in questa intervista nella quale analizza i segni della crisi e sottolinea il contributo specifico che i cattolici sono chiamati a offrire.

Innanzitutto, qual è la condizione della società italiana?

La filosofa Martha Nussbaum nel 2018 ha scritto un libro che mi pare condensi in maniera efficace il carattere dominante del mondo in cui oggi viviamo, s'intitola *La Miseria della Paura*. È un'analisi della società americana dopo il voto Trump, ma coglie aspetti in cui è facile scorgere l'Italia di oggi. La tesi di fondo non è la prima volta nella storia che la società americana si è scoperta "diversa" – basti pensare alla guerra civile nord-sud, al "maccartismo", alla segregazione "bianchineri" – e queste diversità hanno prodotto divisioni terribili, violente, conflitti tra gruppi, schieramenti, fazioni. Oggi, però, la questione presenta un accento nuovo: la divisione non è più un fe-

questo è il mito della pedagogia neutrale, della educazione senza educatore. È evidente che la nascita di un figlio disabile (o più semplicemente di un figlio diverso da come vorrei) cambia la vita e ti rende, in qualche modo, dipendente da lui. Questo vuol dire che non sono più libero? Se il matrimonio, dopo un po', si mostra più faticoso di quello che pensavo, diventa una "palla al piede", l'immagine dello schiavo. Il diritto e la tecnica sono diventati gli strumenti fondamentali per "tagliare" questi legami. Per rendere liquido ciò che era solido. E per questo diritto e tecnica oggi sono i baluardi della libertà moderna. Bobbio lucidamente ha definito la nostra come "età dei diritti". Una serie di dati che consideravamo "fatti", cioè avvenimenti indipendenti dalla nostra volontà – la nascita, la morte, come sarà mio figlio, come si comporterà mia moglie, che malattie avrò – oggi possono essere trasformati in "atti", cioè possono diventare oggetto di una nostra "decisione" tramite la tecnologia. E così le relazioni, i rapporti umani diventano tutti contratti. Il protagonista della *civitas* non è più il cittadino, ma il consumatore. Come ricorda Massimo Recalcati, abbiamo ridotto il desiderio a una somma di bisogni. E i bisogni sono soddisfatti da oggetti, mentre il desiderio è un'apertura la cui soddisfazione è solo nella relazione. Il consumatore ha bisogno di oggetti e la sua forza sta nel fatto che, siccome paga, ha solo diritti, non doveri. E il suo diritto fondamentale (il "superdiritto") è poter "sceg-

larsi europei dopo quegli anni sono diventati fortissimi dispensatori di assistenza, di welfare, di previdenza, in una parola, di "fiducia". La fiducia, da tratto tipico delle relazioni umane e delle comunità, si è spostata sulle istituzioni, sia quelle pubbliche statali, che, soprattutto, quelle assicurative e finanziarie.

La svolta è stata l'avvento del XXI secolo, quando questa fiducia è stata drammaticamente tradita. Prima tradita dalla finanza e poi dagli Stati. La disillusiono nei confronti delle istituzioni politiche e finanziarie è la nuova cifra della società in cui viviamo. Se guardiamo l'Eurobarometro, vediamo che dagli anni '60 fino all'inizio del 2000 la fiducia nei confronti delle istituzioni europee, è stata sempre altissima, molto più alta di quelle nazionali. Poi è iniziato un inesorabile declino per cui oggi più del 70 per cento degli europei non si fida delle istituzioni europee, esattamente come di quelle nazionali. Ma le istituzioni pubbliche sono state deboli come in questo momento. Papa Benedetto citando sant'Agostino ricordava, «remota iustitia quid sunt regna, nisi magna latrocinia?», se non percepiamo più la fiducia nella giustizia delle istituzioni pubbliche, cosa rimane se non dei grandi meccanismi di potere e soprattutto di prepotere?

E d'altra parte, invece, mai le corporazioni private sono state così forti. Oggi le principali multinazionali tecnologiche (Google, Facebook, Amazon, Microsoft, etc.) sono solo uno molto più ricche di alcuni Stati, ma sono percepite come attori decisivi per la nostra libertà molto più delle istituzioni democratiche. Pensiamo solo al dibattito pubblico – un elemento decisivo per il funzionamento della democrazia – oggi è monopolizzato da pochissime piattaforme web private, di proprietà delle cosiddette Big Tech. L'utopia dell'68 si è trasformata nella peggior delle distopie: oggi lo spazio politico è diventato privato. Distruita, quindi, qualsiasi formazione intermedia (che si chiama famiglia, casa del popolo o parrocchia), traditi dalle banche e dalle istituzioni pubbliche, disgustati dalla "casta" dei politici, ingannati dai partiti e dai sindacati, cosa rimane? Il rapporto diretto, immediato, tra il leader e il popolo. È questo che la letteratura scientifica chiama populismo.

Da dove ripartire? Come tornare a creare spazi di comunità? Come riaggiungere la società italiana?

Io penso che qui si giochi la partita fondamentale del futuro della nostra società, ma anche delle altre società europee. La demografia ci condannerà – siamo a crescita zero da decenni e, assieme al Giappone, siamo il paese relativamente più vecchio del mondo e al fondo questo è il vero nodo da cui puoi qualisiasi ipotesi di soluzione anche se nessuno ne parla – ma la spinta alla relazione, alla cooperazione è ancora presente nel cuore di ognuno, anche se allo stato latente. Alcune vicende gravi che hanno colpito il nostro paese hanno "slatificato" – come dicono i medici – il cuore e abbiamo visto riemergere la spinta solida in tutta la sua potenza.

Orbene, il problema più serio è che queste comunità non si creano "artificialmente". O meglio, artificialmente possiamo creare associazioni o nuove istituzioni; aggregazioni, per dir così "funzionali". Più persone si mettono assieme per uno scopo che condividono. Questo vale per la Fiat come per una associazione culturale o un condominium. Il problema è che in queste aggregazioni possiamo rimanere del tutto estrani gli uni agli altri: l'unica motivazione che ci tiene assieme è ottenere il vantaggio che ciascuno si aspetta. Non intendo dire che siano sbagliate, per carità, ma non sono queste che fanno la differenza.

Le comunità di cui abbiamo bisogno esistono per un principio di gratuità, o meglio di gratitudine. *Communitas*, viene dal latino *cum-munus* aveva avuto un dono insieme. Essere stati donati gli uni agli altri, direbbe il mio amico Mauro Magatti, è sempre una dinamica generativa l'origine di una comunità sociale. Se vogliamo una maggiore chiarezza, un identikit, di quale sia il fattore costitutivo di queste comunità basta guardare alla nostra Costituzione. L'articolo 2 – pietra angolare dell'architettura costituzionale, come diceva Giorgio La Pira – usa una parola estremamente laica: "solidarietà". Solidarietà viene dal latino "solidus"; due persone sono "solidali" se ciascuno risponde di tutto, non solo per ciò che è suo, ma anche per l'altro. La nostra Repubblica letteralmente non sarebbe nata dopo la guerra e il fascismo senza questa scommessa sul riconoscimento dei diritti inviolabili "assieme" a questa forza coesiva, personale e collettiva, che è il "dovere di solidarietà". Oggi il problema è che gli italiani – e non solo loro – sembrano diven-



tati ostili e aggressivi perché non ricordano più perché val la pena essere solidali. Avendo dimostrato il vantaggio umano dell'assumesi una responsabilità, nelle relazioni siamo solo capaci di pretendere; un po' come quei bambini poco considerati dai propri genitori che tendono a essere sgarbi e pretenziosi con i compagni; tutto, allora, diventa una pretesa: dagli altri, dallo "Stato", dal "Comune", dal vicino, dal dipendente, dal

crescita di persone che nella loro esperienza possono sperimentare la ragionevolezza della condivisione, possano mostrare perché ancora oggi valga la pena stare assieme.

Il punto discriminante non è che una società per poter vivere e fiorire debba essere fatta solo di cristiani, ma che, in qualsiasi società, i cristiani siano liberi di far vedere, di testimoniare un certo modo di affrontare le questioni pubbliche; una modalità ragio-

Oggi il problema è che gli italiani – e non solo loro – sembrano diventati ostili e aggressivi perché non ricordano più perché val la pena essere solidali. Avendo dimostrato il vantaggio umano dell'assumesi una responsabilità, nelle relazioni siamo solo capaci di pretendere. Una comunità solida, invece, è quella in cui il problema di uno interella, innanzitutto, ciascuno prima che le istituzioni. Tutti sono alla ricerca di questa solidarietà

La Chiesa può giocare un ruolo decisivo a patto che si capisca la natura della sfida. Ciò di cui oggi abbiamo bisogno è che nella nostra società italiana tornino a essere protagonisti persone, donne e uomini, anziani e ragazzi, che sentono la diversità non come una minaccia, ma come una occasione; che dimostrino ai problemi comuni, non attivino subito la modalità "rabbia o lamento", ma si pongano la domanda "io posso fare qualcosa?".

datore di lavoro. Una comunità solida, infine, è quella in cui il problema di uno interella, innanzitutto, ciascuno prima che le istituzioni. Tutti sono rimasto colpito dalla lettera di Larry Fink, il Ceo di BlackRock – uno dei fondi di investimento finanziario più ricchi e influenti del mondo, proprietario, ad esempio, del 5 per cento della nostra Intesa San Paolo – che ha scritto a tutte le società in cui hanno investimenti, chiedendo a tali società di portare un «beneficio non solo agli azionisti, agli impiegati e ai consumatori, ma anche alle comunità in cui operano» e minacciando di uscire da società che non si pongano tale domanda. E, si badi, non c'è nessun "buon cuore" o particolare senso morale in tutto ciò, ma solo la lucida e realistica considerazione che il profitto da solo non è sostenibile nel medio-lungo periodo; se vuole durare nel tempo, bisogno di rafforzare il legame sociale. In una società distrutta, senza reti di amicizia e legami, anche il profitto è travolto.

Che ruolo può giocare la Chiesa in questa sfida per la società italiana?

A mio avviso la Chiesa può giocare un ruolo decisivo a patto che si capisca la natura della sfida. Come dicevo, non mancano comunità funzionali, iniziative o leggi per cercare di tenere assieme artificialmente le persone. Non è un supplemento di moralità o di legalità quello che farà la differenza. Il bisogno vero è molto più profondo e penso che non possa essere affidato a forme istituzionali.

Io penso che ciò di cui oggi tutti abbiamo bisogno è che nella nostra società italiana tornino a essere protagonisti persone, donne e uomini, anziani e ragazzi, che sentono la diversità non come una minaccia, ma come una occasione; che dimostrino ai problemi comuni, non attivino subito la modalità "rabbia o lamento", ma si pongano la domanda "io posso fare qualcosa?". Insomma si tratta di ripartire dal soggetto umano e dalla possibilità di essere introdotto al mondo come una grande avventura per la libertà.

La Chiesa nella sua costante preoccupazione pedagogica può dare un contributo preziosissimo, non sostituendosi alle decisioni delle istituzioni civili o politiche, ma, come ha fatto da 2000 anni, consentendo la

nevole, conveniente, affascinante, perciò convincente. È il sale della democrazia sostanziale.

Nel novembre del 2015 ho avuto la possibilità di assistere nella mia cattedrale di Firenze al discorso di Papa Francesco alla Chiesa italiana; lì ha tracciato un percorso a mio avviso lucidissimo. Avendo sopra di sé il meraviglioso affresco dello Zuccari con al centro la figura di Gesù e la scritta «Ecce Homo» e ha ricordato: «Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell'esere umano del celebre "homo homini lupus" di Thomas Hobbes è l'«Ecce homo» di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva». La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovane, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media (...).

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà (...).

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose».

C'è un "contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune". È la peculiarità assoluta della Chiesa di Roma in quanto "cattolica": una storia particolare porta in sé la speranza per il mondo intero. Pensare, come fa il Papa, alla nostra società e, dunque, alla nazione italiana come un'opera "collettiva in permanente costruzione", toglie, ai tempi che stiamo vivendo quell'atmosfera cupa e angosciata di catastrofe imminente e rende nuovamente entusiastica la prospettiva di una presenza pubblica.

nomeno collettivo, essa, innanzitutto, ha una origine individuale. La divisione non nasce dalla diversità, ma dalla paura della diversità; e questo è tutta un'altra storia. La diversità, nelle società contemporanee, è un fatto (come diceva Rawls «the fact of pluralism»). E un dato: siamo diversi. La paura, invece, è un'emozione. Il primo indicatore di questo cambiamento antropologico, dice Nussbaum, è il linguaggio. Le parole che oggi dominano sono "rabbia, disgusto, esclusione, vendetta, diffidenza". Tutto questo accade non perché siamo diversi, ma quando abbiamo "paura" di essere diversi.

A me pare che questo giudizio al fondo valga anche per la società italiana. La nostra storia è fatta di diversità, di pluralismo: dalla "espressione geografica" di Metternich, alla conquista militare del Sud operata dai Savoia, dal non expedit e il conflitto tra cattolici e stato liberale, alla "cordina di ferro" tra Dc e Pci negli anni '50, dalla diversità nord-sud fino alle mille diversità tra città, paesi, contrade. Una storia di diversità e, dunque, anche di divisioni. Eppure oggi qualcosa sta cambiando: l'accento, il sottonovo, la tonalità del discorso e delle sue parole-chiave: "rabbia, disgusto, esclusione, vendetta, diffidenza". Tutto questo accade non perché siamo diversi, ma quando abbiamo "paura" di essere diversi.

Zamagni dice che l'origine di questa paura è la soliditudine.

D'accordissimo. Vae soli! "Guai all'uomo solo" ricorda l'*Ecclesiaste*, nella sua saggezza millenaria. Io penso che l'origine di questa paura diffusa – che sta cambiando il nostro atteggiamento dinanzi alla diversità – stia in quella "soliditudine esistenziale" di cui ha parlato il prof. Zamagni da queste colonne. Ma vorrei aggiungere che, ancor più in radice, l'origine di questa soliditudine sta nel modo in cui oggi è vissuta l'idea di libertà. La parola libertà è la cifra del mondo contemporaneo. Come ricorda spesso Julian Carrón, citando Don Chisciotte, «La libertà, Sancho, è il più gran dono che Dio ha fatto all'uomo». Ma tanto è vitale e decisiva, quanto non ne condividiamo più il significato. Oggi pensiamo che la libertà sia essenzialmente non avere legami. Il paradigma – ci ha insegnato Bauman – è lo stato "liquido" e non più quello "solido" – da cui, ricordo, deriva "solidale" –. Per questo, più siamo liberi più siamo soli. Una ragione senza interferenze,

e. Le nostre scelte – quelle che pensiamo siano nostre scelte – da espressione della libertà ne sono diventate il contenuto; con la conseguenza che chi raccoglie, prevede, quindi, indirizza e controlla queste nostre preferenze, ebbene, "quello" è il nuovo Sovrano.

Ma proviamo a osservare un bambino. Quando si sente davvero libero (di giocare, ad esempio)? Se vede i genitori vicino a sé, o scopre di essere solo? La soliditudine paralizza, non libera. La libertà dell'uomo è proporzionata alla sua dignità, cioè alla consapevolezza di essere meritevole di considerazione, di sentirsi voluto, qualsiasi scelta faccia, prima di farla. Esattamente come un bimbo con la madre o come il figlio prodigo della parola del Vangelo di Luca con il Padre.

Penso che una delle responsabilità più gravi del pensiero contemporaneo sia quella di aver inaridito l'idea di libertà, relegando queste evidenze elementari a una fase provvisoria, transitoria dello sviluppo della personalità; destinate a scomparire via via che si diventa adulti. Invece, anche nella fase adolescenziale, quando le certezze trasmesse per tradizione – giustamente! – debbono essere vagliate e messe in crisi, quando diventiamo grandi, le relazioni non scompaiono, ma cambiano, maturano; la dipendenza del bambino diviene "amicizia", "un'amicizia sociale, per rieleggere Papa Francesco.

Che impatto ha questo nuovo volto della società italiana rispetto al sistema politico e istituzionale?

Formidabile. Questa libertà atomizzata, in cui l'auto-determinazione consiste nel non avere nessun "mediatore" (la famosa dissoluzione dei corpi intermedi di cui parlano sia De Rita che Zamagni) per esistere ha bisogno di un gigantesco sistema di risoluzione artificiale dei conflitti, che è lo Stato, l'autorità pubblica. Se non ci sono più relazioni sociali a ordinare la vita, l'unica alternativa è l'autorità dello Stato ovvero, sempre di più, della *Tecuca*. Era la grande utopia del '68: la contestazione di tutte le autorità morali, sociali, culturali, di tutte le tradizioni che ingabbiavano la società e la grande speranza nella "politica". Ricordo uno slogan di quando ero ragazzo, negli anni '70, che diceva «il privato è politico». E difatti tutti gli italiani – e non solo loro – sembrano diven-



Pietro Perugino, «Ascensione di Cristo» (Lione, Musée des Beaux-Arts, 1496-1500)

di FABRIZIO BISCONTI

Pensando all'evento mistico dell'Ascensione, l'immaginario collettivo corre verso la grande tela del Perugino, ora al Musée des Beaux-Arts di Lione, quale bottino napoleonico, rimasto in Francia, assieme a un centinaio di altre opere, per le grandi dimensioni. Il dipinto a olio è parte di un complesso politico concepito per la Chiesa di San Pietro a Perugia e risale agli anni che vanno dal 1496 al 1500. L'iconografia sottosa e variegata vede, in alto, il Cristo che asconde in mano tra gli angeli e, in basso, la Madonna tra gli apostoli.

Lo schema viene da lontano e trova i primi antefatti in alcuni sarcofagi arcaici del V secolo, che propongono la figura del Cristo che si arrampica sulla roccia verso la mano divina, secondo una struttura iconografica, che rammenta la scena, assai diffusa, a partire dal IV secolo, di Mosè che riceve la legge. La mano divina, che verrà poi sostituita dagli angeli, sembra trovare ragione nell'interpretazione messianica dell'Ascensione, a partire dal Salmo 18, 17: «Stese la mano dall'alto e mi prese» e continuando con il Salmo 73, 23: «Tu mi hai preso per la mano destra» per sfociare negli *Atti degli Apostoli* 2, 33: «Esaltato dalla destra di Dio». Ma la prima manifestazione figurativa completa si incontra, nella prima metà del V secolo, in una formella della porta lignea della basilica romana di Santa Sabina. Qui, il Cristo sale su un monte roccioso ed è sollevato da tre figure angeliche, mentre, in basso, quattro apostoli appaiono storditi.

Ancor più suggestivo appare lo splendido avorio, riferibile pure al V secolo, conservato al Museo nazionale bavarese di Monaco. Il pannello mostra, in basso, l'episodio delle donne al sepolcro, con una dettagliata rappresentazione della rotonda gerosolimitana dell'*Anastasis*. Nella parte superiore, in diagonale, si sviluppa l'immagine suggestiva dell'Ascensione, con due apostoli storditi, che osservano il Cristo sollevato dalla mano di Dio, proponendo un «cortometraggio» che collega direttamente gli eventi misticamente intesi come epiloghi della storia terrena del Cristo, ma anche dell'annuncio della parusia, della sua seconda venuta.

Quest'ultimo monumento richiama la capsella per reliquie dell'altare conservato al Museo Diocesano di Ravenna e noto come capsella dei santi Quirico e Giulitta. Il contenitore marmoreo, anch'esso riferibile al V secolo, emula i caratteri del piccolo sarcofago, con le facce decorate delle scene canoniche dell'adorazione dei Magi, della

dannatio ad bestias di Daniele, della consegna della legge a Pietro da parte del Cristo (*traditio legis*) e di una scena «combinata», nel senso che associa, in sequenza, l'annuncio di Cristo alle pie donne della sua Risurrezione e il momento stesso dell'Ascensione.

Questa scena rappresenta l'anello di congiunzione tra l'iconografia occidentale e quella orientale, che sfocerà nella celebre colonna di ciborio della basilica di San Marco a Venezia, dove la rappresentazione del Cristo sollevato in mandorla da due angeli è commentata dalla didascalia: *ascensio Christi per celos apostolis cu(m) miratio aspiciens*. Questa iconografia fluisce nelle decorazioni delle ampolle plumbee dei pellegrini della Terra Santa ora conservate a Monza, che propongono, però, già gli apostoli che assistono al prodigioso evento sistemandosi attorno a Maria. Siamo

Nella celebre colonna di ciborio della basilica di San Marco a Venezia si può rintracciare l'anello di congiunzione tra l'iconografia occidentale e quella orientale. Con la rappresentazione del Cristo sollevato in mandorla da due angeli

nel VI secolo e si sta configurando una megalografia, assai simile a quella recuperata dal Perugino nella tela, con cui abbiamo aperto il nostro percorso. Ma prima di giungere agli schemi circolari e definitivi del '500, dobbiamo dare uno sguardo a un foglio del codice, di probabile manifattura siriana, definito di Rabbula, riferito al 586 e ora conservato alla Biblioteca Laurenziana di Firenze. Anche qui il Cristo in mandorla è sorretto da due angeli, mentre altre due figure angeliche si apprestano all'adorazione. La mandorla di luce è sorretta dal tetramorfo apocalittico, dotato di ali con occhi e di quattro ruote di fuoco, secondo quanto recita *Ezechiele* 10: «Io guardai ed ecco, sul firmamento che stava sopra il capo dei cherubini, vidi una pietra di zaffiro e al di sopra appariva qualcosa che aveva la forma di un trono. Disse all'uomo vestito di lino: Va fra le ruote che sono sotto il cherubino e riempiti le mani di carboni ardenti tolti in mezzo ai cherubini e spargili sulla città». Ai piedi del Cristo è Maria, affiancata da due angeli rivolti verso l'esterno, in direzione di due gruppi di apostoli storditi dall'apparizione e interpellati: «Uomini di Galilea perché state a guardare in cielo? Questo Gesù, che è stato assunto fino al cielo tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (*Atti degli Apostoli* 1, 11).

La prima e la seconda venuta, l'Ascensione e l'Apocalisse, l'elevazione e il tetramorfo si intersecano e danno luogo a una connessione iconografica, che doveva trovare posto in qualche monumento della Terra Santa, come dimostrano il celebre reliquiario del *Sancta Sanctorum*, alcune ampolle monzesi e le absidi delle cappelle di Bavit.

Complessa è l'operazione di ricerca del monumento-archetipo di riferimento, che, come si è detto, dovrebbe essere collocato in Terra Santa e, segnatamente, nei pressi di Gerusalemme, secondo quanto recitano le due fonti neostamentarie che rievocano, assai velocemente, l'episodio. Luca, infatti, ricorda che «Gesù li condusse fuori (i discepoli) verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio» (24, 50-53). Gli *Atti degli Apostoli* offrono una cronaca più dettagliata: «Gesù si mostrò ad essi (gli apostoli), apparendo loro per quaranta giorni, parlando del regno di Dio (...) Detto questo, fu elevato in alto, sotto i loro occhi e una nube lo sovrastò al loro sguardo» (1, 3-11). L'evento, dunque, se badiamo a queste poche coordinate, si svolse sulla strada di Betania di Giudea e, segnatamente, presso il monte degli ulivi, che è «vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato» (*Atti degli Apostoli* 1, 12).

Dopo l'editio di tolleranza, per interessamento della nobildonna romana Poimenia, fu costruita, nel 399, in corrispondenza di una grotta, dove, probabilmente si era già innestato una forma di culto, una basilica che, però, secondo altre fonti era stata già concepita da Costantino stesso e dalla madre Elena.

Eusebio di Cesarea, infatti, nella *Vita Constantini*, fa riferimento a un edificio di culto detto Eleona, che deriva il suo nome da *el-on*, che in greco significa olivo, ma che fa anche eco al termine *eleison*, che allude ai concetti della pietà e della misericordia.

Questa basilica fu distrutta nel 614 dal Sasandiano II e assunta al Santo Sepolcro, mentre la basilica della Natività di Betlemme – secondo la



Tetravangelo di Rabbula, «Miniatura con scena dell'Ascensione» (Firenze, Biblioteca Laurenziana, VI secolo)

Ulassai rende omaggio a Maria Lai a cento anni dalla nascita

La lezione del pane

di SUSANNA PAPARATTI

En un rapporto ancestrale, fatto di immagini, gestualità femminili, ritualità, conoscenza, tradizione popolare e amore per la sua terra, la Sardegna, quello che nel tempo ha portato Maria Lai ad esplorare attraverso la materialità della scultura un alimento che, per antonomasia, ci riporta al significato stesso della vita, al suo cibo per eccellenza: il pane. Questo, inteso nella sua duplice accezione, dall'alimento primario quoti-

mo – spiegava – ogni porzione di pasta si trasforma in modo imprevedibile come seguendo una propria legge interna alla materia. Questo suo farsi da sé è stato il grande fascino del pane».

Nel 1977 sarà la Galleria del Brandale a Savona nella rassegna intitolata *I pani di Maria Lai* ad accogliere le opere, senza contare le diverse committenze pubbliche per le quali l'artista si cimentò dando al pane, ora in terracotta, ancora una volta il ruolo di protagonista. Spiccano fra queste le installazioni, come quella che nel 1992 fece proprio nel suo paese, Ulassai, in un intervento di risanamento ambientale intitolato *La strada del rito*, a raccontare della moltiplicazione dei pani e dei pesci, e ancora nel 1999 la serie di Pani in ceramica a Castelnuovo di Farfa, in un antico forno ormai in disuso, sino alle singolari preparazioni di una fastosa tavola imbandita per la manifestazione Pitti Immagine Casa del 2004, dove pani e libri in terracotta aspettavano i commensali: quasi una metafora a voler dire che la cultura e l'arte debbano essere a casa in ogni pane destinato a tutti.

Quest'anno, nel quale ricorre il centenario dalla nascita, ancora una volta è questo il filo conduttore della mostra allestita alla Fondazione Stazione dell'Arte di Ulassai sino al 9 giugno dal titolo «Maria Lai. Pane quotidiano».

L'occasione che segue anche la riapertura al pubblico degli ambienti interamente rinnovati della struttura, ospita oltre trenta opere, alcune delle quali inediti, che ripercorrono l'intera attività della Lai, testimoniata anche dalle numerose immagini scattate da fotografi che, a diverso titolo, accompagnarono la vita dell'artista. Spiccano quelle del nipote Virgilio Lai, noto fotoreporter, quelle di Paola Pusceddu che nella casa della stessa Lai immortalò le donne di Ulassai intente alla preparazione del pane per le feste, oppure gli scatti dell'amica Marianne Sin-Pfaltzer che sin dalla metà degli anni Cinquanta riuscì a catturare con raf-



Maria Lai, «Sa doma su dolu» (Matera, Museo della scultura contemporanea)

finata sensibilità, il lavoro più semplice e artigianale della quotidianità nei luoghi della Sardegna. La Stazione dell'Arte di Ulassai è stata fortemente voluta dall'artista che donò oltre centoquindici sue opere al comune affinché, nel 2006, fosse possibile inaugurare la nuova struttura museale dove per il biennio 2018/2020, il programma prevede oltre all'esposizione in corso, numerosi appuntamenti legati al rapporto fra arte, comunità e paesaggio: tematiche care e al centro dell'intera produzione di Maria Lai.

Figura di spicco dell'arte italiana del secondo dopoguerra, nata nel 1919, fre-

quento il Liceo artistico di Roma conoscendo i grandi maestri della scultura, da Angelo Prini a Marino Mazzucato ma sarà il successivo trasferimento a Venezia dove all'Accademia di belle arti sarà allievo di Arturo Martini e Alberto Viani a segnare una delle tappe fondamentali della sua formazione, per poi approdare nuovamente nella capitale dove aprirà uno studio. Nel mentre anche le cronache artistiche si interessano del suo lavoro e l'Istituto Luce le dedicherà alcuni servizi. È l'epoca dei fermenti artistici e culturali, dell'informale, dell'arte povera, della Concettuale, movimenti che guarda a distanza senza effettivamente prenderne parte ma traendo da essi spunto per il «nuovo» rapporto con la materia che nel periodo farà sì, dal pane all'uso del telo, che negli anni '70 diverrà anch'esso modo e mezzo per comunicare, sino a Libri cuciti. Per tutti gli anni '60, nonostante le lusinghe del mondo artistico e delle gallerie, vivrà un periodo di «solitudine» che la porterà, sempre più, a riforzare il rapporto con poeti e scrittori, fra questi il contemporaneo Giuseppe Dossi. Una lunga pausa, quasi un voler distaccarsi dall'arte intesa come tale: declinandola sempre più in quel suo lessico unico in grado di trasformare gesto e materia, rapportandoli ai miti, alla storia e alla gente della Sardegna, dando voce alle più profonde sue origini.

La Stazione dell'Arte di Ulassai conclude il percorso di questa mostra con la proiezione di un video multimediale del regista Francesco Casu, con Maria Lai che legge *Cuore mio* di Salvatore Cambusu. Intanto al Maxxi di Roma è in programma dal 19 giugno al 12 gennaio la grande esposizione «Maria Lai. Tempi per il pane» con 150 opere, in maggioranza in ceramica, e molte citazioni in omaggio alla prima *Fabba Cucita* realizzata dall'artista nel 1983, circa 200 opere che ripercorreranno il lavoro dai primi anni Sessanta alle ultime ricerche.

tradizione – fu riparimata per la presenza, nella decorazione, dell'adorazione dei Magi, che proponevano un'origine e una somiglianza persiana.

Ricostruita nell'VIII secolo, la basilica dell'Elena subì altri danni, per essere ricostruita dai crociati. Ma i musulmani obbligarono i cristiani di cui l'edificio di culto, lasciando intatta solamente una piccola edicola ottagonale ancora esistente, anche se acquistata, nel 1190, dal Saladin. Il fatto che, nel santuario, si conservasse una roccia, dove, secondo i pellegrini cristiani, era rimasta l'orma del piede destro di Gesù, prima di ascendere al cielo, indusse il Saladin, nel 1200, a costruire una moschea, defilata rispetto al luogo venerato dai cristiani.

Negli anni centrali del secolo scorso, il padre francescano Virginio Corbo intraprese uno scavo archeologico, che intercettò il santuario cristiano metri più in basso rispetto all'edificio crociato.

In Terra Santa, d'altra parte, la memoria dell'Ascensione è testimoniatrice dalla splendida decorazione musiva, che interessa il transetto della basilica della Natività a Betlemme. L'apparato musivo è tornato a brillare, dopo i recentissimi restauri, che hanno rimesso in luce il complesso programma decorativo, di epoca crociata, che corre lungo le navate, fadove sfilano armoniose teorie angeliche e le memorie dei principali concili riservati al mistero dell'incarnazione.

Ebbene, nel transetto della basilica, si riconosce una delle più emozionanti rappresentazioni dell'Ascensione, di cui, pur essendo andata perduta la figura del Cristo, del quale restano solo i lembi delle candide vesti, rimane il collegio apostolico, acciuffato, sconvolto, abbagliato da quello straordinario prodigo.

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

Il videomessaggio del Pontefice alla vigilia della visita

Per camminare insieme sulle orme dei martiri

Vengo tra voi per camminare insieme». Così Papa Francesco si rivolge al popolo della Romania in un videomessaggio diffuso nel paese alla vigilia del viaggio — il trentanovesimo compiuto al di fuori dei confini italiani dall'inizio del pontificato — in programma dal 31 maggio — al 2 giugno. Di seguito le parole del Pontefice.

Cari fratelli e sorelle di Romania!

Mancano ormai pochi giorni al viaggio che mi porterà in mezzo a voi. Questo pensiero mi dà gioia e desiderio fin d'ora rivolgere il mio saluto più cordiale a tutti voi.

Vengo in Romania. Paese bello e accogliente, come pellegrino e fratello, e ringrazio il Presidente e le

altre Autorità della Nazione per avermi invitato e per la piena collaborazione. Già pregusto la gioia di incontrare il Patriarca e il Sinodo Permanente della Chiesa Ortodossa Romana, come pure i Pastori e i fedeli cattolici.

I vincoli di fede che ci uniscono risalgono agli Apostoli, in particolare all'legame che univa Pietro e Andrea, il quale secondo la tradizione portò la fede nelle vostre terre. Fratelli di sangue, lo furono anche nel versare il sangue per il Signore. E tra voi ci sono stati tanti martiri, anche in tempi recenti, come i sette Vescovi Greco-Cattolici che avrò la gioia di proclamare Beati. Ciò per cui hanno sofferto, fino ad offrire la vita, è un'eredità troppo preziosa

per essere dimenticata. Ed è un'eredità comune, che ci chiama a non prendere le distanze dal fratello che la condivide.

Vengo tra voi per camminare insieme. Camminiamo insieme quando impariamo a custodire le radici e la famiglia; quando ci prendiamo cura dell'avvenire dei figli e del fratello che ci sta accanto, quando andiamo oltre le paure e i sospetti, quando lasciamo cadere le barriere che ci separano dagli altri. So che molti stanno intensamente preparando la mia visita, e vi ringrazio di cuore. A tutti voi asciuro la mia vicinanza nella preghiera ed invio la mia Benedizione. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Arrivederci!



Una Chiesa che vola con due ali

di IOAN ROBU*

Benvenuto, Santo Padre, nella nostra terra romena, terra di grazia e di peccato, terra di misericordia, di ricadute, terra come qualunque altra, ma per noi terra santa». Con queste parole, venute dal cuore, ha accolto nel 1999 Giovanni Paolo II a Bucarest. A vent'anni da quella storica visita, direi le stesse parole a Papa Francesco che arriva in Romania il 31 maggio. I cattolici di Bucarest e di tutto il paese — laici, sacerdoti e consacrati — e tutte le persone di buona volontà accolgono con grande gioia e affetto il successore di Pietro, che giunge come pellegrino di amore paterno e testimone della misericordia di Dio.

La visita del Papa in Romania è un grande dono per tutti noi, e soprattutto per la comunità cattolica, così piccola rispetto alla maggioranza ortodossa della popolazione, una comunità variegata in riti ed etnie, sparsa non solo su tutto il territorio del paese ma anche in diverse parti del mondo, soprattutto in Europa, dove tanti cattolici romeni sono emigrati negli ultimi anni. Una comunità che risente tutt'ora degli effetti della persecuzione sofferta durante la dittatura comunista e che sa far tesoro della testimonianza di fede che, in quel-

cietà. Il camminare insieme richiede impegno, pazienza, comprensione, desiderio sincero di andare verso l'altro, di uscire dall'egoismo personale o collettivo ed entrare nella dinamica del "noi". Sono sicuro che il Santo Padre, con la sua presenza e la sua parola, ci incoraggerà a proseguire con rinnovato zelo e con gioia sulla strada della comunione e della testimonianza di Cristo, nostro Signore.

La visita che Papa Francesco farà al patriarc Daniel, della Chiesa ortodossa romena, è in sintonia con il motto della visita: «Camminiamo insieme». Il Santo Padre desidera, così, esortare i cristiani e il popolo romeno ad aprirsi a un dialogo vero, fecondo e a operare tutti uniti per il bene comune. Nella vita quotidiana, infatti, le relazioni tra i fedeli cattolici e quelli ortodossi sono molto buone, serene. Nella mia arcidiocesi, di Bucarest, ci sono tante famiglie miste, con un coniuge cattolico e uno ortodosso. Si vive e si lavora insieme in armonia. Però ci addolora il fatto che, a livello ecclesiastico, non possiamo pregare più insieme, non possiamo chiamare insieme Dio «Padre nostro».

La Romania ha circa 22 milioni di abitanti, di cui l'86 per cento sono ortodossi e il 6 per cento cattolici, di rito latino e bizantino. Direi che siamo una Chiesa che vola con due ali: la comunità romano-cattolica (di rito latino), con circa un milione di fedeli appartenenti a ceppi linguistici diversi (in prevalenza romeni, ungheresi, tedeschi), con sede metropolitana a Bucarest; e la comunità greco-cattolica (di rito bizantino romeno), con circa 200.000 fedeli, con sede metropolitana a Blaj, in Transilvania. Le due Chiese sono organizzate ciascuna in sei diocesi e i vescovi sono riuniti in una unica Conferenza episcopale.

Dopo aver riconquistato nel 1990 la libertà di culto, la Chiesa ha potuto impegnarsi nuovamente nella vita sociale della Romania, attraverso centri di assistenza sociale, scuole, case di cura, programmi di sostegno alle persone bisognose, attività di promozione umana, iniziative editoriali. La Chiesa cattolica ha offerto, lungo la storia, un contributo importante allo sviluppo della Romania, soprattutto attraverso l'impegno nel campo culturale, sociale e dell'educazione. E cerca ancora oggi di essere un attore importante nella società.

La beatificazione dei sette vescovi greco-cattolici martiri, che Papa Francesco celebrerà a Blaj, è un segno non solo per l'intera Chiesa mariana di Sumuleu Ciuc, insieme ai cattolici romeni di etnia ungherese, e nel pomeriggio incontrerà, Iasi e giovani e le famiglie. Domenica, 2 giugno, il Santo Padre presiederà a Blaj la Santa messa con la beatificazione di sette vescovi greco-cattolici, martiri del regime totalitario comunista. Sono tre giorni che sicuramente rimarranno non solo nel ricordo ma soprattutto nel cuore di tutti.

In questo contesto, complesso, variegato e non facile, Papa Francesco ci invita a «camminare insieme», così come esprime il motto della visita. Un invito che ci ha da subito provocato alla riflessione, a cercare di scoprire ciò che ci impedisce o ci frena nel camminare insieme come Chiesa, come cristiani, come so-

Celebrando personalmente il rito di beatificazione, il Santo Padre asciuga con la sua mano le lacrime della Chiesa greco-cattolica della Romania e mostra il suo grande affetto paterno ai suoi figli di questa terra romena. Elevandoli agli onori degli altari egli li mette, in un certo senso, come una candela alla finestra del mondo, perché il loro esempio di fede e alla Chiesa illumin e incoraggia tutti.

Aspettiamo il Pontefice a braccia aperte e con cuori ricolmi di gioia e siamo molti felici di accoglierlo nel nostro paese. Papa Francesco gode di grande stima nel nostro paese, e non soltanto da parte dei cattolici, ma anche da parte di tantissimi ortodossi. E, l'accog-

glienza riservata al Santo Padre dalle autorità civili è la prova della simpatia comune, generale verso il successore di Pietro, e anche una prova della determinazione dello Stato di continuare le buone relazioni, cominciate quasi 10 anni fa, con la Santa Sede.

A nome di tutti i cattolici della Romania e di tutti i romeni di buona volontà dico sin d'ora a Papa Francesco: «Benvenuto, Santo Padre, in Romania! Benvenuto nella nostra terra romena, terra come qualunque altra, ma per noi terra santa».

*Arcivescovo metropolita di Bucarest
Presidente della Conferenza episcopale romena

Nuovo slancio dopo gli anni bui

di LUCIAN MUREŞAN*

Per la prima volta un Pontefice visiterà tutte le province storiche della Romania: Papa Francesco sarà per tre giorni all'ombra dei Carpați da venerdì 31 maggio fino a domenica 2 giugno. A vent'anni dal viaggio storico di Giovanni Paolo II, il Santo Padre Francesco viene per spronare tutti: «Să mergem împreună - Camminiamo insieme!».

La visita apostolica del Papa in Romania, paese che porta orgogliosamente nella sua denominazione il nome della Roma eterna, rappresenta una testimonianza viva della comunione e del vincolo speciale, sincero e continuo tra la Sede apostolica e la nostra patria. Infatti, sul territorio romeno si trovano comunità di credenti cattolici appartenenti a diversi ceppi linguistici che condividono la comune cattolica, vivendo secondo una pluralità di tradizioni ecclesiastiche: bizantina, latina, ungherese. Veramente, in Romania viviamo la morte anziché tradire la loro fede cattolica.

Il 2 giugno 2019, il Pontefice sarà con noi a Blaj sul Campo della libertà, luogo storico di emanazione del nostro popolo. Li celebra col successore di Pietro il cuore di questo piccolo gregge situato nei periferici esistenziali rispetto al grandioso di questo mondo. E qui è chiaro che il successo di Pietro viene per confermare i suoi fratelli.

Questo momento lo aspettavamo da tre secoli: Pietro viene a confermarci nella fede. Per la Chiesa greco-cattolica romena, non ci può essere una gioia più grande. Dopo il terrore comunista in cui abbiamo sofferto per conservare intatta la comunione con la Sede di Pietro, nella certezza che in questo modo rimaniamo fedeli al Signore, e vediamo nel concetto di oggi come il sangue dei martiri manifesta quella forza ed energia della Chiesa universale che sgorga dal suo rimanere attaccata al volere di Dio. Infatti, i nostri vescovi furono martirizzati sull'altare della comunione e dell'unità.

Di questa storia storica si rallegra la Romania intera, e si rallegra la nostra Chiesa romena greco-cattolica, una Chiesa martire che nel silenzio ha saputo attendere fidu-

ciosa la volontà di Colui che ci disse «non praevalebunt». Infatti, i sette presuli che saranno beatificati costituiranno quel coro episcopale di cui il Pontefice Pio XII scriveva nella sua lettera apostolica *Veritatem facientes* del 1952: «Voi sembrate rinnovare i fasti della Chiesa primitiva (...); desideriamo baciarle le catene di coloro i quali, incarcerati ingiustamente, piangono e si affliggono per gli assalti alla religione». La *Positio super martyris* dei nostri vescovi, in due volumi di più di 1900 pagine, ha sintetizzato in modo argomentato la loro testimonianza fino allo spargimento del sangue durante la persecuzione comunista. Han-

no tutti preferito la morte anziché tradire la loro fede cattolica. Pertanto, il lavoro della causa di beatificazione dei nostri martiri con il suo felice esito, riceve oggi una doppia importanza: ecclesiastica e nazionale, poiché ci troviamo a qualche mese dalla chiusura della celebrazione del primo centenario della Romania Stato moderno e unitario. Allo stesso tempo, la documentazione di questa causa è un profondo esame di coscienza comunitario che ci spinge a un nuovo slancio della fede e della passione. Poiché, oggi più che mai, nella Romania contemporanea ci troviamo davanti alla frammentazione di ogni tipo, sociale e religiosa, e la nostra Chiesa greco-cattolica si trova in pieno processo di riflessione attiva per cercare le soluzioni migliori e per affrontare insieme le sfide, i pericoli, ma anche le nuove potenzialità che i tempi odierni portano.

La vicinanza e l'abbraccio di Papa Francesco a Blaj ci incoraggerà a proseguire nell'opera di promozione della vita cristiana nella società romena, dopo gli anni bui dell'isolamento e della dittatura. Come i nostri sette beati martiri, anche noi vogliamo trovare forza e speranza nella croce gloriosa di Cristo che desideriamo annunciare e testimoniare con la nostra esistenza.

Infatti, se la nostra Chiesa greco-cattolica ha resistito durante la persecuzione malgrado ogni calcolo e strategia, fu perché la

Dal 31 maggio
al 2 giugno

A venire dalla storica visita di Giovanni Paolo II, la prima di un Papa in un paese a maggioranza ortodossa, Francesco sarà in Romania dal 31 maggio al 2 giugno in una visita che, nel suo articolo programmato, si pone in diretta continuità con quella del santo predecessore. Quasi a voler esaudire quello che fu il desiderio irrealizzato nel 1999, quando il viaggio di Giovanni Paolo II dovette limitarsi alla sola capitale Bucarest, il Pontefice infatti raggiungerà tutte le principali zone del paese per incontrarne l'intera ricchezza etnica, culturale e religiosa.

Un viaggio che vivrà di un marcatissimo respiro pastorale ed ecumenico. Pietro da Roma arriva nell'orientale cattolico e raggiunge la piccola comunità romena (il 7 per cento della popolazione tra latini e greco-cattolici e cattolici di rito armeno) per abbaciarsi e sostenerla. Ma a Bucarest alimenterà anche il dialogo fraterno con la Chiesa ortodossa incontrando il patriarca Daniel e il Sinodo permanente. E la tappa a Blaj, nell'ultimo giorno del viaggio, con la beatificazione di sette vescovi martirizzati durante il regime comunista, sottolineerà con forza il valore dell'ecumenismo del sangue.

Terzo elemento fondamentale che caratterizza questi tre giorni è la forte impronta mariana del viaggio nel paese che viene definito "il giardino della Madre di Dio". Momenti tra i più significativi in questo senso saranno, nella giornata di sabato, la messa celebrata nel santuario di Sümület-Ciuc, in Transilvania, e l'incontro mariano con la gioventù e con le famiglie a lași.

A chiusura, prima della partenza per il ritorno a Roma nel pomeriggio di domenica 2 giugno, a Blaj è previsto l'incontro con la comunità Rom.



Cattedrale della Santissima Trinità a Blaj

verità su cui si basava era l'incontro vero con il suo Signore.

Siamo sicuri che la presenza del Santo Padre in mezzo a noi in questi giorni e il suo apprezzio pastorale è umano, porteranno a un entusiasmo rinnovato nel dialogo con tutti e nell'abbraccio sincero che dobbiamo sempre offrire all'altro, guardandolo negli occhi e dicendogli: tu sei il mio fratello! Speriamo in un rinnovato dialogo con i nostri fratelli ortodossi, nell'impegno comune di camminare insieme sulla via della riconciliazione e dell'amore fraterno, nella verità e nella carità a cui il nostro Unico Signore ci chiama. Fedeli alla memoria dei propri testimoni e martiri e utilizzando opportuni strumenti e linguaggi, la nostra Chiesa non risparmierà i suoi sforzi nel trasmettere inalterato ai romeni di oggi il patrimonio di santità e di fedeltà a Cristo, e i valori umani e spirituali che sono alla base della promozione umana ed evangelica.

*Cardinale arcivescovo maggiore della Chiesa greco-cattolica di Romania

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

Il Pontefice richiamerà le radici cristiane dell'Europa

Intervista al cardinale Parolin

Grande attesa a Roma per il viaggio del Papa. Il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato nell'intervista rilasciata a Massimiliano Menichini per Vatican News, parla della sua storia d'amore e di scontro, e unità, sulla scia del suo viaggio il 20 maggio di Giovanni Paolo II. Il motto morale, che sarà con lui, è: «Camminiamo insieme».

Con quale spirito il Papa si appresta a partire?

La partita avverrà il giorno in cui la Chiesa latente farà la Visitatione dei misteri. Ma chi si mette in moto per andare a trovarsi con Dio? La Chiesa, il popolo di Dio, il popolo dei regnanti, come dice Luit, che permette veramente di ritrovare i misteri di Dio. In questa Chiesa, in cui invece prevalgono le divisioni e le contrapposizioni. Ma che sia questo lo spirito con il quale il Santo Padre intende compiere questo viaggio.

L'incontro con le comunità latine e greco-cattoliche in un Paese a maggioranza ortodossa. Un viaggio pastorele, ma avrà anche un ruolo politico-economico?

Ci sono due elementi. Una caratteristica molto forte del questo viaggio è la favorevole atmosfera che si è creata per andare a trovarsi con Dio. Ma c'è anche un ruolo politico-economico. Quando anche il motivo che caratterizza questo viaggio del Papa, ha fatto sentire la voce dei mari, dei camminanti insieme secondo lo stile della Santissima Vergine, una serie fatti di memoria, di servizio, di carità, di condivisione della cugina e dei più bisognosi. Ma qui c'è che il Papa proprio con questo atteggiamento di umiltà e di disponibilità vuole pellegrinare per condurre il cammino di quelle comunità cristiane che sono le più deboli, le più piccole, della società in Romania: vuole farsi pastore per incoraggiare nella fede i suoi fratelli e le sue sorelle, tenendo conto delle loro esigenze, delle loro espressioni e dei reti che caratterizzano la Chiesa in Romania. E

vuo fare testimone di carità, soprattutto nei confronti dei più deboli, degli avanguardati, a favore dei quali quella cultura dell'incontro, come dice Luit, che permette veramente di ritrovare i misteri di Dio. In questa Chiesa, in cui invece prevalgono le divisioni e le contrapposizioni. Ma che sia questo lo spirito con il quale il Santo Padre intende compiere questo viaggio.

Come farà testimone di carità, soprattutto nei confronti dei più deboli, degli avanzati, a favore dei quali quella cultura dell'incontro, come dice Luit, che permette veramente di ritrovare i misteri di Dio?

La Chiesa latente, come manifestata anche dal ricchissimo patrimonio storico di documenti, è dunque la seconda cosa a l'aspetto della testimonianza comune. C'è già stato, per esempio, un ecumenismo del sangue, ovvero credenti di appartenenza allo stesso Dio. Chiesa cattolica sia alla Chiesa ortodossa che hanno sofferto sotto il regime atecista che conciliava la libertà religiosa e i diritti dei cittadini con la necessità di non trasmettere un'unità nella sofferenza, nel martirio. Noi speriamo che queste memorie familiari, che sono state a godere della gloria di Dio dopo aver sofferto sulla terra, possono aiutare a far proseguire questo cammino. Un cammino di unità, di memoria della testimonianza del Padre Nostro tra il Papa e il Patriarca ortodosso della Romania.

Il Papa sarà addossato nel camminio memoriale di Sümülcü Guc, in particolare della minoranza ungherese, concentrato in Transilvania. C'è chi parla di un viaggio pastorale, un per provveditorato, di un viaggio

In Romania possiamo utilizzare un'altra immagine che utilizzò già san Giovanni Paolo II quando parlò di "un ponte per la vita". Il ponte che da parte di un paio di voci cattoliche diverse vediamo sottolineare due cose: una prima realtà è quella della Romania, dove i cristiani si incontrano, l'Europa Orientale e quella Occidentale, un ponte tra le

è costituita dagli ortodossi e varie etnie, ma anche quelli che non sono cristiani, che costituiscono una presenza significativa. Credo che tutti conoscano la sensibilità del Papa, nel contesto interno dove si rischia, quindi, apertiamente di perdere la memoria della diversità delle culture, delle tradizioni, delle lingue, dei costumi di ogni realtà,

all'interno dell'unità di un Paese. Credo che il Papa faccia un gesto, questo senso, cioè al rispetto all'interno dell'unità del Paese. E nel contesto interno dove si rischia, quindi, apertiamente di perdere la memoria della diversità delle culture, dei costumi di ogni realtà, inviano la loro fondazione più ferma proprio nel patrimonio cristiano di Romania. Ecco perché il viaggio. Sarà quindi un incoraggiamento a continuare a dare il proprio contributo alla conservazione di questa Europa Orientale, questa Romania, la dignità della persona, la solidarietà: inviano la loro fondazione più ferma su questi simboli, su questi valori fondamentali quali sono i valori cristiani.

Un gesto che toccherà il cuore del popolo

A colloquio con il vescovo di Oradea Mare dei Romani

di MAURIZIO FONTANA

Ogni spicchio che la durata pomeriggio susseguì dalla Chiesa in Romania, che si è tenuta a Temeşvár-Pap, fu inaugurata con la messa di Papa Francesco. Inaugurata con la messa di Papa Francesco, indicazioni, consolazioni, incaricate, pressioni psicologiche, clandestinità forzata, nel 1989. La repressione fu impervia e violenta nella storia tra il '89 e il

tempo della sua dimissione.

Il francobollo celebrativo

L'Ufficio filatelico e numismatico del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano celebra - con un francobollo da 2,40 euro in edizione congiunta con la Romania - il viaggio del Papa Francesco in Romania. Il logo e il motto della visita e i luoghi simboli delle località toccate dal viaggio: Bucarest, Iasi, Blaj e il santuario mariano di Sümülcü Guc. Azzurro, giallo e rosso sono i colori usati per richiamare quelli della bandiera romena.



29 ottobre 1948 vennero imprigionati sei vescovi cattolici e, quando l'anno successivo venne liberato uno, furono 55. Nel 1981 aveva fatto ordinare segretamente altri sei vescovi, vennero anch'essi tutti arrestati. Sette anni dopo furono liberati. In Transilvania, durante l'ultimo giorno del viaggio del Pontefice in Romania, il cardinale Aleksandru Telegdy.

«È stato un uomo straordinario,

una fede e di un carattere grandiosi.

Trascorse 10 anni in carcere,

fu rilasciato e tornò a Blaj per ricevere il

matriorio dei vescovi. Quale prova di grande, che toccherà il cuore profondo di tutti il popolo romeno. A rimettere in moto il silenzio, della sorpresa e della percezione,

a manifestare tanta emozione e felicità per

l'arrivo di Papa Francesco», è monsignor Virgilite.

«È stato un gesto che ha ricreato la

memoria dei mari, dei fratelli, dei

genitori, dei nonni, dei fratelli, dei

Così, nel '89, quella Chiesa, colpevole di essere così vicina al popolo, venne soppressa, messe fuori dalla legge.

Monsignor Bercea cerca di rendere poche, sintetiche parole, il devastante impatto di questo processo.

«C'era un luogo

terribile,

che era il luogo

terribile,

SPECIALE / PAPA FRANCESCO IN ROMANIA

di SILVIA GUIDI

L' amore per i libri è nato per caso, «grazie a un incidente», spiega Alexandru Cistelecan, uno dei più raffinati critici letterari romeni, con sottile ironia ma ancora con tanta tenerezza per il bambino che è stato (e che, in quanto «esegita di artisti», continua a essere).

«Un episodio che nemmeno oggi riesco a dimenticare. Ero in terza elementare quando un giorno, in occasione di una festa, abbiamo avuto la possibilità (e il privilegio) di prendere un libro dalla biblioteca della scuola. Sfortunatamente (colpa dell'inganno delle apparenze, una trappola vera e propria) presi un libro che mi sembrava esotico, *I ragazzi della Cina*, ma che aveva soltanto un distico per pagina, sotto bellissimi disegni. Quando andai a completare la scheda, la professore sa non mi concesse di prendere un altro libro, anche se avevo già finito di leggere quello scelto. Mi vergognavo, andando verso casa e vedendo i grossi libri presi dai miei colleghi soffrivo davvero. Nessuno voleva fare a cambio! Per vendicarmi, il giorno seguente prima delle lezioni ero già alla porta della biblioteca e così ho potuto leggere tutte le mie nonne e alle loro amiche le fiabe di Ion Creangă, dei fratelli Grimm e di tant'altro. Le lacrime delle mie nonne,

«*Lumina*» di Lucian Blaga
L'ultima scintilla

Pubblichiamo il testo di «*Lumina*» di Lucian Blaga (1893-1961) uno dei più importanti poeti romeni del Novecento, tratto dalla raccolta «*I poemi della luce*» (Gazzanti Editore, 1989)

Quella luce che sento entrarmi in petto quando vedo te non è forse una goccia della luce creata il primo giorno, dal profondo assetta d'esistenza? Giaceva il nulla, in agonia, nel buio errava solo quando diede l'inconoscibile un segnale: «Luc!»

Un mare un'insensata tempesta di luce dilagò in un istante: come una sete di peccati, [di desideri, di patemi e slanci una sete di mondo e sole.

Dov'è allora l'accanite luce d'allora - chi lo sa?

Quella luce che sento entrarmi [in petto quando ti vedo - angelo mio, forse è l'ultima goccia della luce creata il primo giorno

A colloquio con Alexandru Cistelecan

Quel segreto nascosto nella parola «dor»

ascoltando le disavventure degli eroi, sono rimaste per me, ancora oggi, una chiara testimonianza del potere della letteratura».

In fondo, come scriveva T.S. Eliot già nei primi anni del Novecento, la Poesia è davvero una forma di conoscenza intuitiva, capace di raggiungere chiunque.

«Elio ha ragione, ma andrei ancora oltre. Porta anche a vivere dei momenti privilegiati, o almeno a prendere parte alla loro epifania. E permette di attraversare un mondo, un linguaggio così denso di significati da segnare nel profondo. Non puoi andare avanti senza la nostalgia di ciò che hai lasciato alle tue spalle». Uno degli esempi più facili e immediati, quando si parla dei tesori culturali dei primopoti degli antichi daci, è l'opera del Byron romeno, Mihai Eminescu (1850 - 1889).

Un poeta che ha segnato un «prima» e un «dopo» nella letteratura, conferma Alexandru Cistelecan, ricordando uno dei suoi versi più lapidari *Nu credam să-nuță năvodă* «non credevo di imparare di morire, un giorno».

«Eminescu è l'autore che ha inventato il lessico della nostra poesia, la sua musicalità, le sue tonalità. Ed è un poeta di grande e profonda complessità, sentimentale quanto proferico, riflessivo quanto immaginativo, visionario quanto pieno di fermezza. Ognuno dei suoi versi ha immagini così concrete e fulminanti da avere la freschezza di un video. I problemi dell'uomo, i problemi dell'essere in ciò che hanno di fondamentale, di immutabile, oltre i cambiamenti che vengono con tempo, sono presenti nella sua poesia in un modo immediato e concreto, e per questo attuale. Voi italiani avete Mario Luizi, un poeta davvero grande, ma per restare in Romania, nel territorio che mi è più familiare, penso a poeti contemporanei che bene esprimono la nostra epoca come Ion Muresan, Ana Blandiana, Mircea Cartarescu, Illeana Mălăncioiu, Angela Marinescu, Aurel Pantea. Mi fermo qui, perché non so quanto siano conosciuti fuori dal nostro paese, ma lo meriterebbero!».

Una chiave di lettura, per respirare qualcosa del *Geist des Landes* locale è una parola intraducibile come *dorul*, la nostalgia di qualcosa che non si è ancora vissuto, qualcosa di simile alla *saudade* portoghese.

«Si - corregge il tiro Cistelecan - se nel significato è compreso anche un riferimento all'infinito ci si avvicina un po' della sostanza del *dor*. Bisogna aggiungere, nel fondo di

questo stato d'animo, un trauma inefabile e una dose di speranza, mescolare bene e aspettare che fiorisca una *revérerie* malinconica che diventa musica del cuore». Una «musica» più facile da condividere ai tempi dei social network? O a più alto rischio di banalità? «Non amo particolarmente i festival letterari - confessa Cistelecan - preferisco leggere con la voce interiore; non mi piacciono gli spettacoli di poesia. Ma oggi anche da noi la poesia esce in piazza, nei bar, cosa che sembra gradita sia ai poeti che al pubblico. Però è una cosa che lascia traccia anche nel modo di scrivere, più recitativa, più narrativo. Il pubblico di queste feste poetiche è esclusivamente fatto da giovani... che sono, certo, anche i protagonisti della letteratura su Facebook. Oggi, in un certo senso, è più difficile non scrivere poesie che scrivere».

La situazione è più complessa di quello che sembra e nonostante il proliferare continuo di parole via mail e via messaggi sms «la letteratura - continua Cistelecan - soffre un'acuta emarginazione nei nostri giorni, anche nel sistema scolastico. Però, gli sono rimasti i suoi appassionati, i suoi "devoti". Sono contento, come insegnante, che tanti dei nostri studenti siano poi diventati poeti, scrittori ed esegugi della letteratura. Non credo ci sia regalo più grande e raro che vedere come un giovane acerbo e sprovvisto culturalmente cresce e si avvia, con slancio, con grinta, nel cammino della sua vocazione, scoperta sotto i suoi occhi. Sono stato spesso davvero stupito da come questa "ingenuità

iniziale" diventa creatività e responsabilità verso i propri doni. Alcuni miei studenti che non hanno passato l'esame al primo tentativo (ma forse non era solo colpa loro) si sono sve-



gliati e hanno riscoperto la bellezza della letteratura. Qualche anno dopo, mi sono trovato a scrivere la recensione dei loro libri. Uno stop alcune volte fa bene».

Il senso della vita e della morte nel teatro di Eugène Ionesco

L'assurdo per capire la logica

di GABRIELE NICOLÒ

Per giudicare meglio un quadro occorre porsi a una certa distanza: se si sta troppo vicino, si rischia di non cogliere i dettagli, e un'eccessiva lontananza potrebbe pregiudicare un corretto sguardo d'insieme. Per valutare le dinamiche e le magagne del mondo, Eugène Ionesco (1909-1994) l'insigne drammaturgo e sagista romeno, decise di collocarsi a metà strada, né troppo vicino, né troppo lontano, nel segno di un equilibrio capace di garantire una valutazione illuminante e incisiva.

Un compendio di questa scelta Ionesco, nel *Diorio in frantumi*, scrive: «La Commedia Umana non mi assorbe abbastanza. Non appartengo interamente a questo mondo». Ma è proprio questa sorta di abdicazione a consentirgli di penetrare nelle viscere di un universo «senza stelle fisse», come avrebbe detto Shakespeare, che ha smarrito buon senso e logica, e che annappa alla ricerca di una luce che squarcia le tenebre dello smarrimento e dell'oblio.

Mentre Balzac si diceva orgoglioso di appartenere al mondo, per meglio rappresentare le diverse gradazioni che costellano la commedia umana, Ionesco era fiero di spezzare le legami con l'ambiente circostan-

te: ma pur voltandogli le spalle, il drammaturgo fissava negli occhi tali ambienti, per denunciarne senza pietà e senza riserve brutture e contraddizioni.

Il teatro ad assicurargli notorietà e quindi fama, eppure l'incontro con esso fu casuale e inaspettato. Quello che sarebbe diventato il suo marchio di fabbrica, ovvero «il teatro dell'assurdo», ebbe una genesi singolare. Come racconta lo stesso Ionesco in *Note e Contro-Note*, un giorno comprò un manuale di conversazione dal francese all'inglese, per principianti. Si mise al lavoro e copiò, per imparare a memoria, le frasi di quel manuale. Rileggendole con attenzione, Ionesco imparò non l'inglese, ma delle «verità sorprendenti», vale a dire l'ovvio che una settimana, per esempio, ha sette giorni.

Ma quando l'ovvio viene travolto, assumendo connotazioni surreali e tingendosi di orinico, anche la cosa più scontata e risaputa acquista un potere magico. E in virtù di questo potere, anche l'elemento più banale può servire per capire il mondo, dove sta andando e dove non sta andando.

Sulla base di questo assunto vengono forgiati i principali capolavori di Ionesco, tra i quali figurano le opere teatrali *La cantatrice calva* (1950) e *Il rinoceronte* (1959).

La prima è dominata da un vistoso straniamento di luoghi comuni e dalla ripetizione ossessiva e soffocante di frasi fatte; la seconda, in cui si avverte distinta l'eco di *La metamorfosi* di Kafka, racconta un'immaginaria epidemia di «rinoceronte», il cui epicentro è collocato su un piccolo paese di provincia della Francia. Gli uomini assumono, lungo un processo lento ma inarrestabile, le sembianze del rinoceronte: una inquietante e destabilizzante trasformazione che, nell'ottica di Ionesco, sta a significare la resa incondizionata dell'uomo comune, ma in primo luogo dell'intellettuale, alle forze totalitarie che mortificano il valore della dignità, e insidiando e neutralizzano ogni forma di riscatto. In questo scenario spicca la figura del protagonista, Bérenger, che cerca strenuamente di opporsi a tale abiezione e a tale destra.

Attraverso il teatro Ionesco s'interroga sul senso della vita e della morte. Per lui il teatro si configura come «catabasi», cioè come discesa nell'inferno dell'«io», incalzato prima, osessionato poi, da un'esistenza che si sviluppa in una duplice dimensione: evanescente e pesantezza, luce e tenebra, realtà e sogno, desiderio di rimanere attaccati alla realtà fattuale, brama di perdersi nei fumi di un afflato onirico che finisce per irridere i prosaci contorni del reale.

Non sono eroi, nel significato classico del termine, i personaggi che Ionesco mette in scena: sono uomini vuoti, sprovvisti di psicologia, che attraversano la quotidianità per inerzia, scorrendo lungo i binari della convenzionalità e dei luoghi comuni. Eppure, brillano in loro una forma di croismo, che certo non ha un respiro epico, ma che fa leva su una forza immarcescibile che permette di sopravvivere alle «sozze» che infestano e inquinano la società. La dimensione antiteatrale e anti-convenzionale coltivata da Ionesco strettamente si collega alle esperienze artistiche del Dada e del Surrealismo: il fertile terreno comune è dato dallo spiccato gusto per la provocazione beffarda e polemica. Ma il valore autentico del teatro di Ionesco si misura sul fatto che l'assurdo e il non-senso non svaporano mai in un gioco semantico o in un intellettualismo intriso di snobismo, ma si caricano di una forza dirompente, tanto da configurarsi come uno spietato strumento di denuncia che smaschera e debella false certezze, e radica polverosi e nocivi conformismi.

di GABRIEL VASILE BUBOI*

I rapporti delle terre romene con la Chiesa di Roma sono antichissimi se consideriamo che il cristianesimo dei primi secoli in questa zona è di origine latina e romana. La principale prova è di natura filologica: si riconosce nella lingua romena una serie di parole cristiane e latine per esprimere concetti fondamentali religiosi. Il corso della storia ha portato lungo il tempo nel territorio ricordato varie tradizioni e influssi. Possiamo vantarcene del fatto che, grazie a Roma molte delle rimecchie originali hanno rivisto la luce del giorno attraverso uno studio approfondito fatto da giovani che si sono piegati alla ricerca degli archivi romani. Infatti, dopo secoli di separazione delle Chiese, nel 1700 la Chiesa di Transilvania ritrovò l'unità con Roma e i figli di questa provincia ecclesiastica hanno potuto studiare il passato del loro popolo, della loro lingua e della loro fede negli archivi europei, tra i quali la città di Roma gioca un ruolo del tutto particolare.

I Pontefici romani hanno guardato con amore verso le terre di Transilvania e verso la Chiesa unita a Roma sostenendo con generosità il percorso di formazione umana, spirituale e accademica dei seminaristi che provenivano da lì. Nei primi tempi dopo il 1700 arrivano studenti a Roma all'inizio in un numero più ridotto, ma poi cresciuto dopo la creazione della provincia metropolitana di Alba Iulia e Fagaras (1853). Sono stati accolti principalmente nel Pontificio collegio greco e nel Collegio di Propaganda Fide.

Con il passare del tempo e lo sviluppo della storia si inizia a pensare a Roma e in Romania alla fondazione di un collegio per

Dal 1935 sul Gianicolo sorge il Pontificio collegio romeno voluto da Papa Pio XI

Un ponte con l'oriente cristiano



gli studenti bizantini della nazione romena. Frutto di questo pensiero è la nascita del Pontificio collegio Pio Romano sul colle del Gianicolo, che ha aperto le sue porte per i primi studenti nel 1935. È stato eretto canonicamente dal Santo Padre Pio XI con la costituzione apostolica *De Pontificio collegio Romanorum in Urbe* e viene inaugurato il 9 maggio 1937. Si sentiva il bisogno di un istituto «nel quale si educassero i giovani leviti imbevuti degli ideali cristiani e pastorali, perché c'era bisogno per la predicazione di profeti sacerdoti eletti nella fede e nell'ombra della Sede di Pietro e penetrati dell'anima di Roma cristiana. Si aspetta che i giovani sacerdoti formati nel Collegio saranno un lievito che fermenterà la massa di romeni preparandone il pane squisito del banchetto al nostro Signore Gesù Cristo».

La storia di questo fondazione inizia subito dopo la prima guerra mondiale quando si pensa a una soluzione stabile e organizzata per fare studiare a Roma i giovani seminaristi greco-cattolici romeni. La necessità di formare buoni sacerdoti, zelanti, stava a cuore ai vescovi della Transilvania e l'orizzonte di avere a Roma un collegio dedicato a questo scopo si trovava una risposta nel desiderio del Papa di realizzare nella città eterna un seminario romeno. Dopo varie ricerche per concretizzare nel miglior modo possibile una tale realizzazione, nel 1929-1930, si decide la costruzione del collegio sul Gianicolo e la posa della prima pietra fu fatta il 12 maggio

1930, per un edificio capace accogliere una quarantina di studenti. La notizia della posa della prima pietra apparve su «L'osservatore Romano» del 14 maggio 1930.

Il nome è stato scelto per rispecchiare la generosità del fondatore, Papa Pio XI, e la festa patronale dedicata alla Beata Vergine dell'Annunciazione ricorda l'amore per la Madonna del popolo romeno, essendo la loro terra soprannominata «Giardino della Madera».

La missione e il ruolo del collegio nella città eterna si capisce dalle lettere dei Pontefici e dai documenti magisteriali che parlano del valore delle varie tradizioni orientali – impossibile l'arrivo di nuovi studenti e il posto è stato utilizzato per la formazione di altri studenti provenienti dall'oriente cristiano.

Dopo la caduta del muro nel 1989, si riacquistò la libertà e, progressivamente, nuovi alunni sono potuti arrivare per formarsi nel cuore della Chiesa di Roma e per poter rispondere ai bisogni pastorali dei propri fedeli in Romania.

La missione e il ruolo del collegio nella città eterna si capisce dalle lettere dei Pontefici e dai documenti magisteriali che parlano del valore delle varie tradizioni orientali –

istituzioni, riti liturgici, tradizioni ecclesiastiche e discipline – come parte di un patrimonio divinamente rivelato e indiviso della Chiesa universale (*CV II, OE I*); per certi versi esso è da ricoprire, da vivere e da mettere in comune. La presenza a Roma di seminaristi greco-cattolici romeni grazie alle borse di studio concesse dalla Congregazione per le Chiese orientali, d'origine e spese di riti liturgici profonde, nelle quali la Chiesa di Romania contribuisce con la bellezza della sua tradizione bizantina, i suoi valori e con il patrimonio di testimonianze di fede offerto dai suoi sette vescovi durante la persecuzione comunista, quando essi diedero la loro vita per amore e fedeltà a Cristo, alla Chiesa cattolica e al Santo Padre, successore dell'apostolo Pietro.

Sono da ricordare a riferimento a questo collegio anche le parole genere e pateme di Papa Francesco che accolse la comunità che vi vive, nell'ottantesimo anniversario della fondazione, all'inizio del mese di maggio 2018. Sono parole che orientano, fortificano e danno significato al percorso di formazione degli studenti del collegio. Gli auguri agli alunni e ai superiori, nell'occasione, furono quelli di poter custodire la memoria ecclesiastica integrandola in una storia più grande che ispiri i futuri pastori a donare la loro vita con disponibilità e di coltivare la speranza sotto l'influsso dello Spirito Santo in vista del ricercato cammino di concordia e dell'unità fra i cristiani. Esse si rivivono in modo nuovo alla luce della visita del Papa in Romania.

*Rettore del Pontificio Collegio Pio Romano

L'opera riformatrice montiniana

Paolo VI e la liturgia

di CORRADO MAGGIONI

Nel delineare il profilo liturgico del Papa san Paolo VI, occorre far parola dell'intero arco della sua esistenza. Importante fu il periodo della sua formazione, negli anni in cui il movimento liturgico lievitava nuove sensibilità e acquisizioni in campo teologico-liturgico, con risvolti anche celebrativi.

Giovane prete, a partire dal 1930, promosse sulle pagine di «Azione Fuciata» una cronaca liturgica che attesta la sintonia con il fermento liturgico che premeva per venire a galla nel tessuto ecclesiastico; sono preziose anche le Lettere che Montini scrisse da sostituto della Segreteria di Stato in occasione delle Settimane liturgiche nazionali italiane. Di tale fermento fu poi interprete negli anni di episcopato a Milano, di cui è celebre la Lettera pastorale che scrisse nel 1958 su *L'educazione liturgica*, voluta a comunicare ai fedeli la convinzione della «stupenda forza formatrice della Liturgia».

Questa esperienza la portò al Vaticano II, come ben manifesta il discorso che il cardinale Montini pronunciò in Concilio il 22 ottobre 1962, in cui ricordava la differenza tra *essentia* («quae omnino defendi debet atque servari») e *forma* della liturgia, «scilicet modo, quo celebratur dominorum mysteriorum quasi vestitus», osservando che la forma «mutari potest, prudenter tam sapienter et ad aptiores rationes revocari», con l'unico fine — che era quello dello schema in discussione tra i Padri — non di scalfire il «cultus catholici patrimonium divinum et a maioriibus acceptum» bensì di renderlo «magis comprehensibile et utilius hominibus nostrae actatis»; e giungeva a formulare un principio di ineguagliabile rilevanza: «Liturgia nempe pro hominibus est instituta non homines pro Liturgia». Ecco il filo rosso che ha guidato la visione montiniana di liturgia, compresa quale mediazione attraverso cui la vita divina si riversa nel cuore dei credenti, edificando il Popolo di Dio, la Chiesa. Questo è il punto fondamentale del nesso tra Paolo VI e la liturgia: nel suo pensiero come nella sua opera, la *riforma liturgica* post-conciliare, in obbedienza a *Sacrosanctum Concilium*, non era finalizzata semplicemente alla revisione della forma celebrativa, ma al rinnovamento della Chiesa, realtà-mistero su cui il Pa- pa si era soffermato nella sua encyclica programmatica, *Ecclesiam suam*.

Con la sollecitudine del Pastore, Paolo VI ha voluto spiegare e illustrare, in vari modi e occasioni, nel corso degli anni, sia ai laici come al clero, i motivi della riforma liturgica, la sua portata e l'estensione che andava assumendo, aiutando a cogliere tutto il positivo senza tacere delle resistenze che si opponevano al cambiamento come delle fughe furesta. Non sono documentazione eloquente i suoi atti pontifici e i numerosi discorsi pronunciati, specie alle udienze generali del mercoledì come nei In concistori.

Se l'input e i principi della riforma liturgica venivano da *Sacrosanctum Concilium*, su Paolo VI si ordinavano e guidavano la progressiva attuazione, in due fasi: la preparazione della riforma e le prime realizzazioni dal 1963 al 1969 e, quindi, dal 1969 l'edizione dei libri liturgici riformati.

Dopo l'importante discorso di promulgazione della *Sacrosanctum Concilium* a chiusura della seconda sessione del Concilio, il 1 dicembre 1963, con il Motu proprio *Sacram liturgiam* (23 gennaio 1964), Paolo VI istituiva il *Consilium ad exequendum Constitutionem de sacra Liturgia*, organismo composto da Vescovi ed esperti di tutto il mondo, allo scopo di dare concretezza ai principi indicati dai Padri conciliari e dalle scelte compiute. Presieduto dal cardinale G. Lercaro e avendo come segretario il padre A. Bugnini, il *Consilium* ha lavorato alacremente, in diretta sintonia con Paolo VI; lo attestano i quattro importanti discorsi che il Papa rivolse allo stesso *Consilium* in occasione delle sue riunioni, oltre alla costante informazione e diretta supervisione dei suoi lavori. Al *Consilium*, è subentrata la *Sacra Congregatio pro Cultu Divino*, istituita da Paolo VI il 9 maggio 1969: con tale organismo, inquadрато ormai nella Cu-

ria Romana, la Sede Apostolica ha pubblicato le edizioni tipiche dei rinnovati libri liturgici e i documenti che hanno disciplinato il loro uso e la vita liturgica (Decreti, Istruzioni, Notificazioni, Dichiarazioni).

Nel prendere decisioni rilevanti e vincolanti in materia di celebrazioni liturgiche, Paolo VI adottò pronunciamenti magisteriali adeguati, quali anzitutto cinque Costituzioni apostoliche. Con la Costituzione *Pontificis Romanorum recognitio* (28 giugno 1968), approvata il Rito dei sacri Ordini del Diaconato, Presbiterato ed Episcopato, preparato dal *Consilium* e sentito il parere del Vescovo di varie parti del mondo. Con la Costituzione *Missale Romanum* (3 aprile 1969) veniva promulgato il Messale rinnovato per decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II; in essa, ricordando che il Concilio «aveva posto le basi della riforma generale del Messale Romano, stabilendo che (...) l'Ordinamento rituale della Messa sia riveduto in modo che apparisca più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la pia e attiva partecipazione dei fedeli» (cfr *Sacrosanctum Concilium* 50), il Papa indicava e motivava i cambiamenti più rilevanti approntati in questo libro liturgico, quali la Preghiera eucaristica, il Rito della Messa e il Lezionario. Quindi con la Costituzione *Laudis canticum* (6 novembre del 1970)

dell'Accolto, affidati anche ai laici e non più riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine.

Come è noto, il nome di Paolo VI resterà perennemente legato ai libri liturgici del Rito Romano, custodi ed espressione del mistero della Chiesa in preghiera. In tal senso l'opera liturgica paoliana è davvero grande. Basti ricordare quali libri portano nel frontespizio la dicitura «ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli VI promulgatum»: *De ordinatione Diaconorum, Presbiterorum et Episcoporum* (19.8.1968); *Ordo celebrandi matrimoniorum* (19.3.1969); *Calendarium Romanum* (21.3.1969); *Ordo Missarum* (6.4.1969); *Ordo Baptismi parvularum*; *Institutio generalis Missalis Romani* (15.5.1969); *Ordo lectionum Missae* (25.5.1969); *Ordo Exequiarum* (18.6.1969); *Ordo Professorum Religiosorum* (2.2.1970); *Missale Romanum* (26.3.1970, editio altera 1975); *Ordo Consecrationis Virginum* (31.5.1970); *Ordo Lectionum Missalis Romani* (30.9.1970); *Ordo benedictionis Abbatis et Abbatis* (9.11.1970); *Ordo benedicendi olae cathecumenorum et infirmorum et confidendi chrisma* (3.12.1970); *Liturgia Horarum* (11.4.1971); *Ordo Confirmationis* (22.8.1971); *Ordo Initiationis Christianae adulorum* (6.1.1972); *Ordo Cantus Missae* (24.6.1972); *Graduale Simplex* (editio altera 1975); *De institutione Lectorum et Acolythorum* (12.12.1972); *Ordo Uctionis Infirmorum coramque pastoralis curiae* (12.12.1972); *De Sacra Communione et de Cultu Mysteri Eucharistici extra Missas* (21.6.1973); *Ordo Praelitentia* (2.12.1972); *Ordo dedicationis ecclesiae et altaris* (29.5.1977).

Questi *Ordines* sono stati rinnovati e pubblicati per autorità apostolica da Paolo VI. Lo ricordava egli stesso in questi termini all'udienza generale del 19 novembre 1969: «La riforma che sta per essere divulgata corrisponde ad un mandato autorevole della Chiesa; è un atto di obbedienza; è un fatto di coerenza della Chiesa con se stessa; è un passo in avanti della sua tradizione autentica; è una dimostrazione di fedeltà e di vitalità, alla quale tutti dobbiamo prontamente aderire. Non è un arbitrio. Non è un esperimento caduco o facoltativo. Non è un'improvvisazione di qualche dilettante» (*Insegnamenti di Paolo VI*, VII [1969] 112).

Che il Santo Padre abbia seguito personalmente i lavori di revisione della *lex orandi* del Messale Romano, lo attestano esemplificare due scritti. Il primo è un autografo concernente l'*Ordo Missarum*: «Mercoledì, 6 novembre 1968 — ore 19-20.30. Abbiamo letto nuovamente, col Rev. P. Annibale Bugnini, il nuovo «Ordo Missarum», compilato dal *Consilium ad exequendum Constitutionem de Sacra Liturgia*, in seguito alle osservazioni fatte da noi, dalla Curia Romana, dalla S. Congregazione dei Riti, dai partecipanti alla XI sessione plenaria del «Consilium» stesso, e da altri ecclesiastici e laici; e dopo attenta considerazione delle varie modifiche proposte, di cui molte sono state accolte, abbiamo dato al nuovo «Ordo Missarum» la nostra approvazione, in Domino, Paulus PP. VI». Il secondo riguarda il Lezionario del Messale: «Non ci è possibile, nel brevissimo spazio di tempo che ci è indicato, prendere accurata e completa visione di questo nuovo ed ampio «Ordo Lectionum Missarum». Ma fondati sulla fiducia delle persone esperte e pie, che lo hanno con lungo studio preparato, e su quella dovuta alla sacra Congregazione per il Culto Divino, che lo ha con tanta perizia e sollecitudine esaminato e composto, volenteri noi lo approviamo in nomine Domini. Nella Festa di S. Giovanni Battista, 24 Giugno 1969. Paulus PP. VI» (gli autografi sono stati pubblicati in *L'osservatore Romano* del 6 aprile 2019, pag. 7).

Con la stessa autorità apostolica egli conferma la bontà della riforma liturgica nel discorso al Concistoro del 24 maggio 1976: «E nel nome della «Tradizione che noi domandiamo a tutti i nostri figli, a tutte le comunità cattoliche, di celebrare, in dignità e fervore la Liturgia rinnovata. L'adozione del nuovo «Ordo Missarum» non è lasciata certo all'arbitrio dei sacerdoti o dei fedeli: è stata riformata nella Chiesa latina la disciplina riguardo alla tonsura, agli ordinamenti minori e al suddiaconato, ormai denominati "ministeri" del Lettore e



A Milano un progetto dedicato al Pontefice

I giovani, l'arte e le periferie urbane

«Poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cinema... oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi». Le vibranti parole del messaggio di Papa Montini agli artisti a chiusura del concilio Vaticano II (8 dicembre 1965) sono risuonate idealmente lunedì scorso, 27 maggio, nella sala convegni della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, a Milano, dove sono stati presentati i frutti dell'iniziativa «Per Paolo VI. Progetto per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

Promossa dalla stessa Facoltà e dall'Accademia di Belle Arti di Brera in collaborazione con l'arcidiocesi ambrosiana, il progetto — che ha potuto contare sul prezioso sostegno motivazionale ed economico del Servizio nazionale per gli studi superiori di Teologia e Scienze religiose della Conferenza episcopale italiana — è stato presentato ieri per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

Promossa dalla stessa Facoltà e dall'Accademia di Belle Arti di Brera in collaborazione con l'arcidiocesi ambrosiana, il progetto — che ha potuto contare sul prezioso sostegno motivazionale ed economico del Servizio nazionale per gli studi superiori di Teologia e Scienze religiose della Conferenza episcopale italiana — è stato presentato ieri per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

«Poeti e uomini di lettere, pittori, scultori, architetti, musicisti, gente di teatro e cinema... oggi come ieri la Chiesa ha bisogno di voi e si rivolge a voi». Le vibranti parole del messaggio di Papa Montini agli artisti a chiusura del concilio Vaticano II (8 dicembre 1965) sono risuonate idealmente lunedì scorso, 27 maggio, nella sala convegni della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, a Milano, dove sono stati presentati i frutti dell'iniziativa «Per Paolo VI. Progetto per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

Promossa dalla stessa Facoltà e dall'Accademia di Belle Arti di Brera in collaborazione con l'arcidiocesi ambrosiana, il progetto — che ha potuto contare sul prezioso sostegno motivazionale ed economico del Servizio nazionale per gli studi superiori di Teologia e Scienze religiose della Conferenza episcopale italiana — è stato presentato ieri per i giovani, l'arte e le periferie urbane».

All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il direttore dell'Accademia di Brera, Giovanni Iovane, i coordinatori del progetto don Cesare Paganini — che sottolinea come l'iniziativa intenda promuovere le opere destinate ad alcune chiese dell'arcidiocesi legate alla memoria di Giovanni Battista Montini. Dupliche l'obiettivo del conciso: avvicinare i giovani ai grandi temi dell'arte sacra e della spiritualità e, al tempo stesso, offrire un servizio alla Chiesa: in effetti reca ad essa grava danno» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XIV [1976] 389).

Ed ancora, ai Cardinali riuniti in Concistoro il 27 giugno 1977 si esprime in modo chiaro circa l'applicazione della riforma liturgica: «È venuto il momento, ora, di lasciare cadere definitivamente i fermenti disgregatori, ugualmente perniciosi nell'uno e nell'altro, e di applicare integralmente nei suoi giusti criteri ispiratori, la riforma da Noi approvata in applicazione ai voti del Concilio. Ai contestatori che, in nome di una mal compresa libertà di espressione, hanno portato tanto danno alla Chiesa con le loro improvvisazioni, banalità, leggerezze — e perfino con qualche deplorevole profanazione — Noi chiediamo severamente di attenersi alla norma stabilita: se questa non venisse rispettata, non potrebbe andare di mezzo l'essenza stessa del dogma per non dire della disciplina eccliesiastica, secondo l'aurea norma: "lex orandi, lex credendi". Chiediamo fedeltà assoluta per salvaguardare la "regula fidei" [...] Ma con pari diritto ammoniamo coloro che contestano e si irrigidiscono nel loro rifiuto sotto il pretesto della tradizione, affinché ascoltino e loro stretto dovere, la voce del Successore di Pietro e dei vescovi, riconoscano il valore positivo delle modificazioni "accidentali" introdotte nei sacri riti (che rappresentano vera continuità, anzi spesso revocazione dell'antico nell'adattamento al nuovo), e non si ostinino in una chiusura preconcetta, che non può essere assolutamente approvata» (*Insegnamenti di Paolo VI*, XV [1977], 663).

Nel *Pensiero alla morte*, Paolo VI si congeda dalla scena di questo mondo confessando di aver sempre amato la Chiesa, speranza confidenza che egli ha ormai il coraggio di dire apertamente. Il rinnovamento liturgico è stato uno degli modi concreti per dar vita alla Chiesa, che voleva prendesse coscienza di se stessa e che fosse strumento di annuncio del Vangelo, che dà a Dio il primo posto ma non dimostra di ignorare l'umanità di oggi, sapendo che la «Liturgia è per gli uomini». Nella «passione» vissuta per la Chiesa c'è anche la sofferenza causatagli da quanti, per opposte ragioni, contestavano avertamente la «sua» riforma liturgica, offendendo la voce del Successore di Pietro e arrestando danno alla Chiesa, sia in nome di una mal compresa libertà creativa e sia in nome di una mal comprensione di ciò che la Chiesa è.

Nel *Pensiero alla morte*, Paolo VI si congeda dalla scena di questo mondo confessando di aver sempre amato la Chiesa, speranza confidenza che egli ha ormai il coraggio di dire apertamente. Il rinnovamento liturgico è stato uno degli modi concreti per dar vita alla Chiesa, che voleva prendesse coscienza di se stessa e che fosse strumento di annuncio del Vangelo, che dà a Dio il primo posto ma non dimostra di ignorare l'umanità di oggi, sapendo che la «Liturgia è per gli uomini». Nella «passione» vissuta per la Chiesa c'è anche la sofferenza causatagli da quanti, per opposte ragioni, contestavano avertamente la «sua» riforma liturgica, offendendo la voce del Successore di Pietro e arrestando danno alla Chiesa, sia in nome di una mal compresa libertà creativa e sia in nome di una mal comprensione di ciò che la Chiesa è.

È stata la statunitense Mary L. Hirschfeld con il libro *Aquinas and the Market. Toward a Human Economy* a vincere la quarta edizione del premio internazionale Economia e società, promosso dalla fondazione Centesimus annus - Pro Pontifice, per la sezione «Pubblicazione in dottrina sociale». La cerimonia di consegna si è svolta mercoledì mattina, 29 maggio, nel palazzo della Cancelleria a Roma, alla presenza dei cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Reinhard Marx, presidente della giuria che ha deciso di premiare la docente di economia e teologia all'Università Villanova per l'opera edita da Harvard University Press (2018), in cui propone un affascinante dialogo tra il mondo dell'economia e quello della fede. Senza contestare la preziosità di alcune intuizioni dell'economia contemporanea, l'autrice le integra in una visione più ampia della vita umana facendo in particolare riferimento all'antropologia tomistica. L'economia non può governare le nostre società, ma deve mettersi al servizio della felicità degli uomini. Dopo aver in precedenza premiato lavori in spagnolo, italiano, francese e tedesco, quest'anno è la volta di un testo in inglese, del quale si stanno già approntando traduzioni nelle lingue portoghese e italiana.

Promosso dalla fondazione Centesimus annus

A Mary L. Hirschfeld il premio economia e società

È stata la statunitense Mary L. Hirschfeld con il libro *Aquinas and the Market. Toward a Human Economy* a vincere la quarta edizione del premio internazionale Economia e società, promosso dalla fondazione Centesimus annus - Pro Pontifice, per la sezione «Pubblicazione in dottrina sociale». La cerimonia di consegna si è svolta mercoledì mattina, 29 maggio, nel palazzo della Cancelleria a Roma, alla presenza dei cardinali Pietro Parolin, segretario di Stato, e Reinhard Marx, presidente della giuria che ha deciso di premiare la docente di economia e teologia all'Università Villanova per l'opera edita da Harvard University Press (2018), in cui propone un affascinante dialogo tra il mondo dell'economia e quello della fede. Senza contestare la preziosità di alcune intuizioni dell'economia contemporanea, l'autrice le integra in una visione più ampia della vita umana facendo in particolare riferimento all'antropologia tomistica. L'economia non può governare le nostre società, ma deve mettersi al servizio della felicità degli uomini. Dopo aver in precedenza premiato lavori in spagnolo, italiano, francese e tedesco, quest'anno è la volta di un testo in inglese, del quale si stanno già approntando traduzioni nelle lingue portoghese e italiana.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Kevin J. Aje, vescovo emerito di Sokoto, in Nigeria, è morto nel pomeriggio di lunedì 27 maggio.

Il compianto presule era nato il 25 aprile 1934 in Amper, nella diocesi di Shendam, ed era stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1966. Eletto

All'udienza generale il Papa inizia un nuovo ciclo di catechesi dedicate agli Atti degli Apostoli

La salvezza non si compra

È dedicato agli Atti degli Apostoli il nuovo ciclo di catechesi inaugurato da Papa Francesco all'udienza generale di mercoledì mattina, 29 maggio, in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Iniziamo oggi un percorso di catechesi attraverso il Libro degli Atti degli Apostoli: Questo libro biblico, scritto da San Luca evangelista, ci parla del viaggio – di un viaggio; ma di quale viaggio? *Del viaggio del Vangelo nel mondo* e ci mostra il meraviglioso connubio tra la Parola di Dio e lo Spirito Santo che inaugura il tempo dell'evangelizzazione. I protagonisti degli Atti sono proprio una «coppia» vivace ed efficace: la Parola e lo Spirito.

Dio «manda sulla terra il suo messaggio» e «la sua parola corre veloce» – dice il Salmo (147, 4). La Parola di Dio corre, è dinamica, irriga ogni terreno su cui cade. È quel la sua forza? San Luca ci dice che la parola umana diventa efficace non grazie alla retorica, che è l'arte del bel parlare, ma grazie allo Spirito Santo, che è la *dynamis* di Dio, la dinamica di Dio, la sua forza, che ha il potere di purificare la parola, di renderla apportatrice di vita. Per esempio, nella Bibbia ci sono storie, parole umane; ma qual è la differenza tra la Bibbia e un libro di storia? Che le parole della Bibbia sono prese dallo Spirito Santo il quale da una forza molto grande, una forza diversa e ci aiuta affinché quella parola sia seme di santità, seme di vita, sia efficace. Quando lo Spirito visita la parola umana essa diventa dinamica, come «dynamite», capace cioè di accendere i cuori e di far saltare schemi, resistenze e muri di divisione, aprendo vie nuove e dilatando i

confini del popolo di Dio. E questo lo vedremo nel percorso di queste catechesi, nel libro degli Atti degli Apostoli.

Colui che dà sonorità vibrante e incisività alla nostra parola umana così fragile, capace persino di mentire e di sottrarsi alle proprie responsabilità, è solo lo Spirito Santo, per mezzo del quale il Figlio di Dio è stato generato; lo Spirito che lo ha unto e sostenuto nella missione; lo Spirito grazie al quale ha scelto i suoi apostoli e che ha garantito al loro annuncio la perseveranza e la fecondità, come le garantisce oggi anche al nostro annuncio.

Il Vangelo ci conclude con la risurrezione e l'ascensione di Gesù, e la trama narrativa degli Atti degli Apostoli parte proprio da qui, dalla sovrabbondanza della vita del Risorto trasfusa nella sua Chiesa. San Luca ci dice che Gesù «si mostrò vivo, dopo la sua passione, con molte prove durante quaranta giorni, apparendo a parlando delle cose riguardanti il regno di Dio» (At 1, 3). Il Risorto, Gesù Risorto compie gesti umanissimi, come il condividere il pasto con i suoi, e li invita a vivere fiduciosi l'attesa del compimento della promessa del Padre: «siete battezzati in Spirito Santo» (At 1, 5).

Il battesimo nello Spirito Santo, infatti, è l'esperienza che ci permette di entrare in una comunione personale con Dio e di partecipare alla sua volontà salvifica universale, acquistando la durezza della *parresia*, il coraggio, cioè la capacità di pronunciare una parola «da figli di Dio», non solo da uomini, ma da figli di Dio: una parola limpida, libera, efficace, piena d'amore per Cristo e per i fratelli.

Noi c'è dunque da lottare per guadagnarsi o meritare il dono di Dio. Tutto è dato gratuitamente e a suo tempo. Il Signore dà tutto gratuitamente. La salvezza non si compra, non si paga: è un dono gratuito. Dianzi all'ansia di conoscere anticipatamente il tempo in cui accadranno gli eventi da Lui annunciati, Gesù risponde ai suoi: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (At 1, 7-8).

Il Risorto invita i suoi a non vivere con ansia il presente, ma a fare alleanza con il tempo, a saper attendere il dipanarsi di una storia sacra che non si interrotta ma che avanza, va

sempre avanti; a saper attendere i «passi» di Dio, Signore del tempo e dello spazio. Il Risorto invita i suoi a non «fabbricare» da sé la missione, ma ad attendere che sia il Padre a dinamizzare i loro cuori con il suo Spirito, per potersi coinvolgere in una testimonianza missionaria capace di irradarsi da Gerusalemme alla Samaria e di travalicare i confini di Israele per raggiungere le periferie del mondo.

Questa attesa, gli Apostoli la vivono insieme, la vivono come famiglia del Signore, nella sala superiore o cenacolo, le cui pareti sono ancora testimonii del dono con cui Gesù si è consegnato ai suoi nell'Eucaristia. E come attendono la forza, la *dynamis* di Dio? Pregano con perseveranza, come se non fossero in tanti ma uno solo. Pregano in unità e con perse-



veranza. È con la preghiera, infatti, che si vince la solitudine, la tentazione, il sospetto e si apre il cuore alla comunione. La presenza delle donne e di Maria, la madre di Gesù, intensifica questa esperienza: esse hanno imparato per prime dal Maestro a testimoniare la fedeltà

dell'amore e la forza della comunione che vince ogni timore.

Chiediamo anche noi al Signore la pazienza di attendere i suoi passi, di non voler «fabbricare» noi la sua opera e di rimanere docili pregando, invitando lo Spirito e coltivando l'arte della comunione ecclesiale.

Nei saluti ai fedeli

Ogni peccatore può diventare santo

Un invito a usare il quadro di Caravaggio "La vocazione di San Matteo" come base per le confessioni – perché inseguia che «la trasformazione di un peccatore in un santo è possibile» – è stato rivolto dal Papa ai giovani polacchi presenti all'udienza generale. Francesco li ha salutati insieme con gli altri gruppi linguistici al termine della catechesi, ricordando un raduno delle nuove generazioni che si svolge a Lednica, in Polonia.

Saluto cordialmente i pellegrini francofoni, in particolare i fedeli della diocesi di Pontoise, accompagnati dal loro Vescovo, mons. Stanislas Lalanne, come pure i giovani provenienti dalla Francia, dalla

Svizzera, e dalle Scuole di carità e di missione. Seguendo l'esempio degli Apostoli e di Maria, riuniti nel Cenacolo, chiediamo al Signore la pazienza di seguire i suoi passi e di non voler rifare noi ciò che fa lui.

Ci aiuti a rimanere docili, pregando lo Spirito Santo e coltivando l'arte della comunione ecclesiale. Dio vi benedica.

Saluto i pellegrini di lingua inglese presenti all'Udienza odierna, specialmente quelli provenienti da Inghilterra, Svezia, Australia, Nuova Zelanda, Malesia, Filippine, Vietnam, Canada e Stati Uniti d'America. Nella gioia del Cristo Risorto, invoco su di voi e sulle vostre famiglie l'amore misericordioso di Dio nostro Padre. Il Signore vi benedica!

Sono lieto di accogliere i pellegrini di lingua tedesca. Saluto in particolare i partecipanti al *peace ride dei Jesus-Biker*. Cari fratelli e sorelle, chiediamo al Signore la pazienza di attendere il suo operare e di essere non fabbricatori, ma strumenti della tua opera salvifica, e di lasciarti sempre guidare dallo Spirito Santo. Buon soggiorno a Ro-
ma!

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española vendidos de España y Latinoamérica. Pedimos a Dios el don del Espíritu Santo que nos asista en nuestra vida y nos dé la fuerza para que con nuestras palabras y obras podamos ser testigos misióneros de su amor con todos los que están a nuestro alrededor. Que Dios los bendiga.

Con grande affetto saluto i pellegrini di lingua portoghese, in particolare ai gruppi delle diocesi di Barretos, Piracicaba e Jundiaí, augurando a voi tutti la pazienza di attendere i «tempi» fissati dal Padre celeste e di rimanere docili pregando lo Spirito Santo e coltivando l'arte della comunione ecclesiale. Vegli sul vostro cammino la Virgen María e vi aiuti ad essere segno di fiducia e strumento di carità in mezzo ai vostri fratelli. Su di voi e sulle vostre famiglie scenda la Benedizione di Dio.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua araba, in particolare a quelli provenienti dal Medio Oriente! Cari fratelli e sorelle, il Signore ci invita ad aprire il cuore al dono dello Spirito Santo, affinché ci guidi nei sentieri della storia. Egli, giorno per giorno, ci educa alla logica del Vangelo, la logica dell'amore accogliente, «insegnandoci ogni cosa» e «ricordandoci tutto ciò che il Signore ci ha detto». Il Signore vi benedica!

Saluto cordialmente i pellegrini Polacchi. Rivolgo un particolare saluto ai giovani che sabato si receranno a Lednica, per l'Incontro dei Giovani. Il Signore Gesù, prima di ascendere al cielo, rivolse a Simon



Il Papa con i ragazzi della parrocchia Santi Gervasio e Protasio a Malo, Lodi

Cafarnao, è possibile! Vi guidi l'entusiasmo di un cuore convertito e vi benedica Dio. Vi abbraccio con la mia preghiera.

Rivolgo un cordiale benvenuto ai pellegrini di lingua italiana.

Sono lieto di accogliere i capitoli della Congregazione della Sacra Famiglia, i partecipanti all'Assemblea Generale della Pontificia Operazione Missionarie e i Direttori del «Bollettino Salesiano».

Saluto il gruppo degli «Adultissimi» dell'Azione Cattolica Italiana; i seminaristi del Propedeutico di Molletta; le comunità parrocchiali, in particolare quelle di Forino, di Oppido Lucano e di Chianche; i partecipanti alla «Clericus cup»; gli Istituti scolastici, specialmente quello di Crema; i membri del Consiglio della Magistratura Militare; nonché quelli della Questura e della Polizia Stradale di Fermo.

Un pensiero particolare rivolgo ai giovani, agli anziani, agli ammalati e agli sposi novelli.

Domeni celebriamo l'Ascensione del Signore Gesù al Cielo. Come agli Apostoli, anche a noi oggi, il Signore ripete: «Non vi lascio orfani; io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine» (cfr. Gv 14, 17-18). Se sarei amici di Gesù, Egli farà sentire la sua presenza nella vostra vita, e non vi sentirà mai soli o abbandonati.

Coi ragazzi coraggiosi del bus in fiamme

Con un abbraccio Papa Francesco ha accolto i cinquantuno ragazzi che il 20 marzo scorso hanno vissuto un drammatico tentativo di rapimento mentre viaggiavano sul bus scolastico da Crema a Milano: nonostante l'autista del mezzo avesse perso appiccato il fuoco, si sono salvati grazie alla loro coraggiosa e solida intraprendenza e al pronto intervento delle forze dell'ordine. I ragazzi, accompagnati dai tre adulti che erano con loro quel giorno sul bus e anche da alcuni insegnanti e genitori, hanno fortemente voluto questo incontro con il Papa. Sono stati dodicenni e frequentavano la scuola media Vaiati, che fa parte dell'Istituto comprensivo «Crema 1». Non esitano a parlare di «miracolo» e comunque – spiegano i genitori – «c'è questa sensazione che tutti si sono salvati da una situazione terribile». Una messa di ringraziamento è stata celebrata, dieci giorni dopo quel fatto, dal

vescovo di Crema, monsignor Daniele Gianotti, nella basilica di Santa Maria della Croce.
«Sì, molti di noi pensano che la salvezza dei ragazzi sia stata un «miracolo»» fa presente il dirigente scolastico, Maria Cristina Rabaggio, prima consacrata nell'Ordo virginum della diocesi di Crema. E, aggiunge, «abbiamo collegato il «miracolo» al fatto che il 10 marzo, cioè il giorno precedente il tentativo di rapimento, Papa Francesco aveva autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a pubblicare il decreto riguardante il martirio di padre Alfredo Cremonesi, sacerdote professo del Pontificio istituto delle missioni estere: nato nella diocesi di Crema nel 1902, era stato ucciso in odio alla fede in Myanmar nel 1953».

Padre Alfredo Cremonesi sarà beatificato a ottobre.

Un abbraccio del tutto particolare Francesco ha riservato anche per Gideone Baraka, un bambino di 10 anni che arriva dalla zona di

Chakama, in Kenya. È il quarto piccolo che l'associazione di volontariato Africa Miele porta in Italia per un intervento decisivo. «Gideon aveva un gravissimo difetto cardiologico – spiegano i responsabili dell'associazione – e le sue aspettative di vita erano minime: è arrivato in Italia in condizioni pessime ma, grazie alla cardiochirurgia pediatrica dell'ospedale Bambino Gesù, ora avrà una vita nuova». A rendere possibile la nuova vita di Gideon, raccontano, «è stato anche il lavoro svolto da Silvia Roman, la ragazzina rapita sei mesi fa a Chakama, che aveva preparato i documenti per ottenere i visti d'ingresso» per il piccolo e per la sua mamma.

A parlare al Papa di solidarietà concreta erano presenti, inoltre, in piazza San Pietro i rappresentanti della fondazione intitolata dieci anni fa ad Alessandra Bisegolla («W Ale»), giornalista e autrice televisiva, morta a 28 anni ma capace di affrontare «una gravissima

e rara malformazione vascolare con dignità e coraggio». Oggi la fondazione, spiega la presidente Raffaella Restaino, «assiste le persone affette da anomalie vascolari, grazie al lavoro dei volontari, nei centri territoriali diagnostici, denominati «le stanze di Ale», a Roma e a Lavello, vicino Potenza».

Incoraggiamenti particolari, poi, il Papa ha rivolto ai 150 direttori e segretari generali nazionali delle Pontificie opere missionarie, a Roma per la loro assemblea generale. E ai sessantacinque partecipanti al convegno di studio di tutti i direttori del «Bollettino Salesiano». Un piccolo momento di festa è stato anche l'incontro del Pontefice con gli «adultissimi» di Azione Cattolica: tutti nomi, il più giovane ha 75 anni, venuti in pellegrinaggio a Roma per rilanciare insieme il «dialogo intergenerazionale», coinvolgendo i loro nipoti.

All'udienza era presente il calciatore Antonio Candreva, centrocampista dell'Inter e della nazionale italiana, protagonista di recenti di un significativo episodio: appreso dai giornali che una bambina a Minerbe, nel Veneto, era stata

esclusa dalla mensa perché i genitori non potevano permettersi di pagare la retta, si è offerto di coprire lui il costo. E non è mancato un saluto del Papa ai partecipanti alla Clericus cup, il torneo di calcio che vede coinvolti pontifici colleghi e seminaristi romani, organizzato dal Centro sportivo italiano. Al termine dell'udienza, il Papa ha anche benedetto una moto Harley Davidson che il direttore di Missio Austria, padre Karl Wallner, venderà per sostenere un progetto solidale in Uganda.

Infine, prima di incontrare i pellegrini in piazza San Pietro, Francesco ha ricevuto a Santa Marta un gruppo di giovani della parrocchia dei Santi Gervasio e Protasio di Malo, nella diocesi di Lodi, accompagnati dal parroco don Enzo Rainoldi. Una piccola comunità che ha intenzioni serie per l'evangelizzazione nelle periferie, a partire dalla costruzione di un nuovo oratorio.